

LA FIAMMA SUL POGGIO



**LA FIAMMA
SUL POGGIO**

SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA . TORINO



LA FIAMMA
SUL POGGIO

[IL COLLEGIO SALESIANO DI LANZO]

cine-radio racconto

SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA · TORINO

PROPRIETÀ RISERVATA

Scuola Tipografica Salesiana - Torino 1942-XX

I.

PRESENTAZIONE

— Cine-radoracconto? Che roba è? Mai sentita nominare!

Amico lettore, non allarmarti. È questa una vecchia conoscenza che ti si presenta vestita alla moda novecento. Un racconto cioè di vicende trascorse in un vasto raggio di tempo, che lo schermo ci ha ormai insegnato a vedere simultaneamente per mezzo di dissolvenze e sovraimpressioni e primi, secondi e terzi piani, e la radio — che bella invenzione! — ci ha permesso di udire dalle labbra stesse dei protagonisti.

Eccoti adunque qualche lume che ti rischiarerà l'ermetismo del genere di questo scritto.

— E il titolo?

Il titolo, a esser precisi, dovrebbe essere costituito dall'antenna trasmittente e ricevente del nostro apparato, ma siccome l'oggetto dei nostri scambi è un'idea che illu-

mina e riscalda, così alla rigida e metallica forma dell'antenna radio, abbiamo preferito sostituire la fiammella di una lampada, che, col suo linguaggio altamente simbolico, ben rappresenta quel fascio di luminosa energia che irradiandosi dall'altura pittoresca sormontata dal Collegio di Lanzo, attraverso lo spazio, riesce a risvegliare e riattivare altre luci lontane con quel magico impalpabile fluido che è costituito dall'affetto e dal ricordo.

Sta bene — dirai tu amico lettore — e l'autore del cine-radoracconto?

— Gli autori sono... cinque. E si chiamano: *Cinque di cuori!*

— ?!

— Ti sorprende questo gergo cabalistico? O trovi strano che gli autori si celino dietro il paravento di una carta da gioco?

La tua meraviglia svanirà quando sarai giunto all'ultima pagina di questa eccezionale narrazione. Vedrai che ruolo importante vi ha il cuore, con tutti i suoi migliori sentimenti: anzi, cinque cuori. Disposti proprio come sulla carta dei tarocchi.

Un cuore al centro: quello del protagonista dell'azione: un simpatico ragazzo che si chiama Giorgetto. In alto, a sinistra, il cuore di un bel vecchio gagliardo e arguto, che la gente chiama il signor avvocato, ma che noi chiameremo semplicemente il nonno. A destra un altro cuore, non meno importante nella redazione del nostro originale libro:

quello dell'ingegnere C. che noi chiameremo il babbo. I due cuori che riempiono, al basso, gli angoli della carta, hanno nella vicenda una parte di secondaria importanza, ma non per questo perdono il diritto di figurare tra gli autori del libro: sono: la mamma a destra in fondo, e il Salesiano al rimanente posto di... redazione.

Ciò premesso, lasciamo a quest'ultimo — che è l'annunciatore alla radio del nostro apparato, — l'incarico di presentare i personaggi dell'azione.

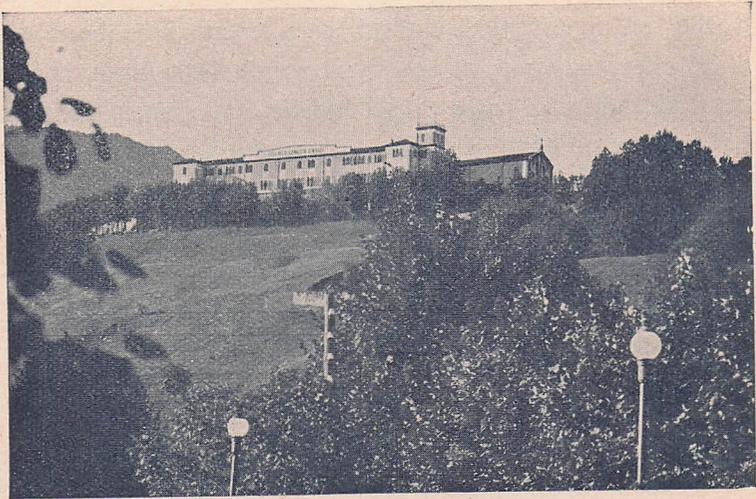
La parola all'annunciatore

— Cari amici, permettete, che prima di presentarvi i miei colleghi, mi presenti io stesso. La modestia della mia persona e della parte che mi è stata assegnata in questo cine-radio — lo chiameremo così per brevità, invece di cine-radoracconto — mi dovrebbe consigliare di presentarmi per ultimo, ma la correttezza vuole che io mi presenti per primo.

Eccomi a voi. Il mio nome è « il salesiano ».

Il mio ufficio? il mio domicilio? il nome e cognome? l'età? se sono prete, chierico o laico? Scusate: con chi parlo? Ah! manco male! La gragnuola delle vostre interrogazioni mi ha fatto dubitare un istante di essere in comunicazione con l'ufficio del Commissario di polizia.

Al signor Commissario avrei dovuto mostrare le mie



LANZO - Il collegio (lato est).

carte — fortunatamente in piena regola — ma a voi, amici lettori, (dalle vostre voci e dalla vostra simpatica curiosità, arguisco che siete in prevalenza dei ragazzi) a voi dirò] semplicemente che io mi chiamo « il salesiano » e che non ho nè età, nè missione, nè fisionomia particolare: ciò che mi permette di essere contemporaneamente spettatore di una vicenda che dura più di cinquant'anni e quindi di completare, rettificare, ordinare, inquadrare il lavoro dei miei colleghi con un ufficio analogo a quello del *regista* dei film a lungo metraggio.

Inutile quindi, amici cari, che tentiate di indovinare. Non scoprirete nulla, e non mi strapperete nessun'altra indica-

zione personale, neppure se minaccerete di chiamarmi « l'innominato ».

Con ciò ritengo di aver esaurito l'argomento che riguarda l'autopresentazione del sottoscritto.

Giorgetto

— Giorgetto!

— Presente!

La vedete amici lettori questa faccia fresca e birichina tesa ora nello sforzo della serietà che le impone la presentazione e il saluto impeccabile che la precede? È la faccia del nostro protagonista del cineradio e si chiama, come già sapete, Giorgetto. È nato a Torino il giorno... in che giorno sei nato Giorgetto?

— Non ricordo!

— Smemorato al punto da non ricordarsi neppure della data più importante della sua vita: ecco una prima pennellata del carattere di questo frugolo, che è nato nel 1929, e quindi, nell'anno in cui si svolge l'azione del nostro scritto — 1940 — conta undici anni.

Giorgetto è vivacissimo al punto che non riesce a star fermo neppure nella posizione di « attenti » come potete rendervene conto voi stessi, osservando ora il giuoco nervoso delle sue mani e dei suoi piedi, intenti a centrare... che cosa? una pietra o un barattolo?

— Giorgetto!

— Presente!

— Almeno davanti all'obbiettivo cerca di star fermo.

— Signor sì.

E ubbidisce, questo sì, come voi vedete: salvo poi a dimenticarsi fra pochi secondi di quanto gli si è raccomandato. Vivace, allegro, smemorato, ubbidiente... e Giorgetto sarà presentato al completo quando vi avrò detto che è sano di corpo e di spirito, che ha buona vista per notare le cose che lo interessano, carattere generoso, come il papà, un po' impulsivo come il nonno quand'era giovane, ma affettuoso e gentile, come l'ha voluto sua madre.

— Ed ora Giorgetto, saluta e va a giocare prima che tu mi abbia a rompere l'obbiettivo con quella perfida inconciliabilità che hanno contratto i tuoi piedi con i ciottoli che si trovano sempre a portata dei medesimi...

Il nonno

So bene che la musica sinfonica non garba troppo ai ragazzi, ma qui, per incorniciare convenientemente la figura del secondo attore di questo cine-radio è proprio richiesta una bella serie di battute gravi, solenni, austere, che ci guidino per la carrellata dell'obbiettivo lungo il viale del giardino fino a quel bel filare di rose, vicino alle quali, in maniche di camicia, forbici agricole in mano, sta il nostro uomo.

— Signor avvocato! Permettete?

Eccolo di fronte: alto proporzionato, il viso angoloso e sbarbato sotto un cranio lucido recinto alla base da ciocche di bianchi capelli. Sembra, nel viso asciutto, un profilo di medaglia romana. Il nonno di Giorgetto è visibilmente contrariato di essere stato sorpreso nell'abito e nella funzione così poco... presentabili — pensa lui — di giardiniere dilettante.

— I registi hanno gusti bizzarri, caro avvocato, e bisogna per amore o per forza tollerarli.

— Per forza? Eh! no! — e il fiero vecchio, ecco, esce dal campo visivo, e fila, dritto, deciso, sordo a ogni nostra protesta, verso la villa.

È un vecchio che ci tiene molto al decoro personale e ve ne accorgete subito, quando, dopo la breve istantanea che l'ha fissato a tradimento sullo schermo, lo vedete riapparire, seduto nella sua poltrona di vimini, nell'elegante chiosco della villa, giubba, cravatta, canna in mano e.... toscano in bocca!

— Eccomi a voi. In che posso servirvi?

— Signor avvocato: il pubblico, al quale avete promesso di collaborare per il cineradio che gli è destinato, desidera alcuni dati, che... perdonate l'indiscrezione, noi...

— Sono ai vostri ordini!

— Quanti anni avete, avvocato?

— Settantaquattro, sonati a marzo. Sono un piemontese del '66...!

— Congratulazioni. A occhio, sapete, ne dimostrate almeno dieci di meno!

— I soliti complimenti. Parole inutili, caro amico. Gli anni ci sono, e pesano anche, ma grazie a Dio la cassa è buona e il legno duro. Ho buona la vista e lo stomaco: meno buone le gambe, pessimi addirittura i piedi e i nervi. Ma mi contento. Avete altro da chiedermi?

— In che anno siete stato in collegio a Lanzo?

— Milleottocentosettantaquattro, seconda elementare. E vi son rimasto fino all'anno milleottocentoottanta.

— Come allievo.

— Naturalmente. Come ex allievo ci sono tornato altre volte e... non mi sono ancora congedato definitivamente.

— Più tardi che si può, avvocato.

— Eh non tanto tardi, fra pochi giorni...

— ?!

— Vi andrò con Silvio ed Anna per condurvi il merlotto!

— Giorgetto?

— Il rappresentante della terza generazione.

— Poichè suo padre... l'ingegnere...

— Vi fu poco prima della guerra, sicuro.

— Ma non ebbe la fortuna di vedere, di vivere la poesia delle origini... come voi.

— Io veramente fui al collegio San Filippo dieci anni dopo l'apertura, che, come sapete, ebbe luogo nel 1864.

— Avete però veduto Don Bosco!

— Veduto, parlato e... sentito! Uomini come quello là non si dimenticano più.

— Come non avete dimenticato tante altre cose che ci direte poi, come prezioso collaboratore delle nostre fatiche.

— Parole finchè vorrete, ma scritti no eh? i miei nervi...

— Già provveduto anche a questo, avvocato. A noi e ai nostri lettori basterà che voi collaboriate con la voce... allo scritto ci penserà qualcun altro... o qualcun'altra!

Il sorriso bonario che si distende sull'austera faccia del vecchio, è un'ottima pennellata per il nostro ritratto che tosto va in dissolvenza per dar luogo alla presentazione istantanea di colui, o colei che tra i cinque si mostra più riluttante ad affrontare lo schermo!

Sorriso di mamma

— Signora, un momento per favore, volgete il vostro viso verso di noi... così...

Ahi! la signora si è accorta delle intenzioni del macchinista, e si è affrettata ad uscire dal quadro.

Non così prontamente però da non lasciare sul nastro sensibile di celluloido la fugace immagine del suo sorriso materno.

— Via, signora, siate gentile, verso il pubblico che ha il diritto di vedere meno fugacemente gli autori del cineradio.

— Ma io non sono un autore...

— Lo sappiamo, siete un'autrice.

— Nemmeno: ho accettato di fare da semplice segre-

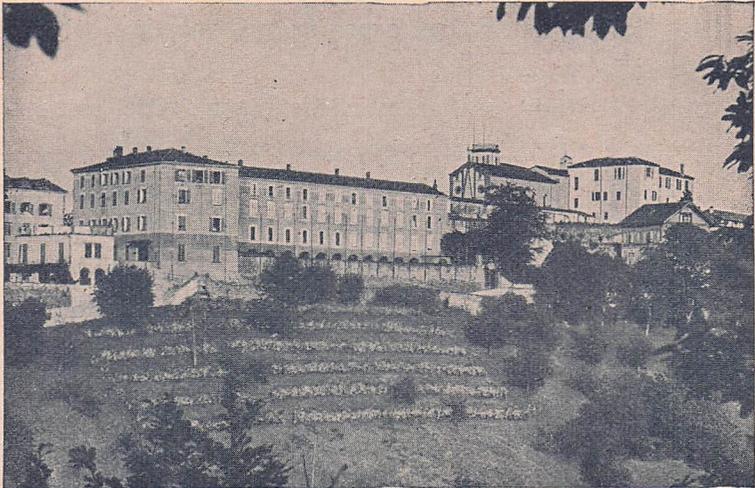
taria al nonno, mettendo in iscritto quello che lui crederà bene di dirmi a voce.

— Sta bene: ma voi, oltre che la segretaria fida e intelligente del nonno, siete la mamma del nostro protagonista.

— Una ragione di più per evitare le pose dello schermo. Una mamma non è una stella nè una diva...

— È qualcosa di più e di meglio, signora, per il nostro cineradio, e quindi...

No: la signora così cortese e accondiscendente in tutto, si è proprio barricata sulle sue posizioni di resistenza e non c'è verso di smuoverla di là. Inutile insistere: le mamme sono così: lavorano, soffrono, e si sacrificano nell'ombra, con un istintivo orrore per la pubblicità. Inchiniamoci e passiamo oltre.



LANZO - Il collegio (lato ovest).

Toc! Toc!

— Avanti!

Eccoci nell'ufficio del quarto di cuori: il padre di Giorgetto. Lo sorprendiamo al suo tavolo, ingombro di disegni, di rotoli, e, girando lo sguardo a una rapida panoramica del vasto ufficio, vediamo subito che quello è il ponte di comando di un laborioso e valoroso professionista, specializzato in costruzioni di carattere idraulico.

— Signor ingegnere...

— Un momento.

Proprio in questo istante una voce più squillante e imperiosa della nostra ha richiamato l'attenzione del cortese collaboratore: il telefono! Così, mentre parla a scatti con l'interlocutore lontano, il nostro obbiettivo lo ritrae, il viso intelligente dai lineamenti energici, sotto la folta capigliatura ondulata.

L'ingegnere non ha tempo di far chiacchiere. Compitissimo com'è, non ce lo dice nè colle parole nè col gesto, ma noi lo comprendiamo ugualmente dal tono reciso e nervoso della sua voce metallica, abituata all'azione più che alle parole.

— Desiderate?

— Pochi dati, ingegnere, richiesti dal pubblico, sulla vostra — scusate — sulla vostra età, i vostri rapporti con la vicenda che avete accettato di costruire con noi sul cineradio...

— I miei rapporti con la vicenda di cui mi parlate, i

lettori li conosceranno appunto quando parlerò o scriverò quello che volentieri ho accettato di fare: quanto al resto... eccovi la mia carta di identità.

Più conciso di così...

— Siete adunque nato nel 1902?

— Precisamente!

— E avete trentotto anni?

— Se la matematica non è un'opinione...

— Ma qui non è registrato l'anno in cui siete diventato alunno dei Salesiani.

— Millenovecentoundici.

— E fino a quando?

— Fino al quindici.

— E poi...

Poi... cosa devo dirvi? Ho preso la laurea e ho preso moglie. Quest'ultima nel '28. Poi è venuto Giorgetto, e... domenica lo conduco in collegio. Se venite anche voi un posto nella mia macchina c'è ancora.

Mentre l'ingegnere parla secco e preciso, come snocciolasse delle cifre, l'operatore ha girato l'obbiettivo, fermanolo sopra una fotografia, incorniciata elegantemente e sospesa nel muro, sopra la sedia «novecento» del parlatore. Ora che la fotografia sullo schermo si ingrandisce avvicinandosi a noi, distinguiamo nettamente un bel gruppo di giovinetti nella divisa del Collegio, attorno a un giovane prete, e nel gruppo di giovani, uno di essi, segnato da un asterisco ci mostra un visetto pensoso e lungi osservante. È — lo ve-

diamo subito — il visetto del nostro collaboratore, com'era 30 anni fa...

Lo sfondo ecco si allarga nelle linee monumentali dell'attuale collegio che l'operatore ci presenta nel pittoresco scorcio delle sue scalinate esterne, dei suoi portici, dei suoi cortili, per sostare davanti al busto sorridente di Don Bosco ripreso dalla facciata esterna del collegio e sotto al quale ecco scorrere il dito dell'ingegnere, mentre riudiamo la voce che scande le parole della iscrizione incisa:

AL VENERABILE DON BOSCO
NEL CONFORTO DI DOLCI, DI SANTE MEMORIE
CON ENTUSIASMO DI FEDE E D'AMORE
RIANNODANO I VINCOLI DELLA GIOVANILE AMICIZIA
IL NOME DEL MAESTRO
NEL CINQUANTENNIO GLORIOSO PER L'OPERA DEI DISCEPOLI
RICORDANO ESULTANTI GLI ANTICHI ALLIEVI
DEL COLLEGIO DI LANZO
1914

— All'inaugurazione di questa lapide c'ero anch'io —
conclude l'ingegnere. — Facevo quarta ginnasiale.

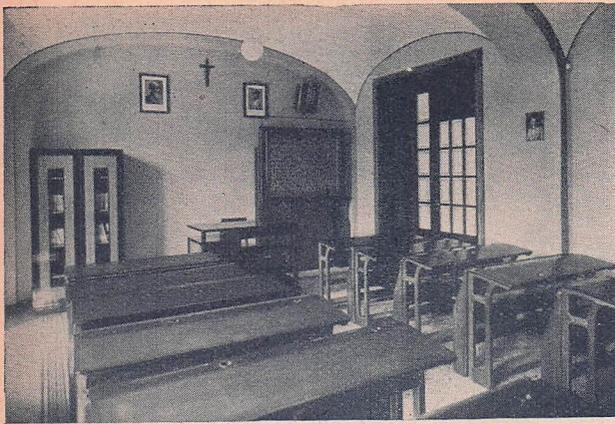
II.

II «CINE-RADIO» INCOMINCIA

Squillo di liete fanfare, riso di bandiere, grande affollamento di gente serena, sotto la svelta pensilina di una stazione, che reca, ben visibile, il nome di LANZO.

Puf... Puf... ecco il treno — allora a vapore — che arriva allo svolto e si annuncia con un grande agitarsi di mani e di fazzoletti... È un treno speciale, pieno di ex allievi, che accorrono al Collegio San Filippo di Lanzo, per festeggiarne la data cinquantesima della sua apertura.

Sono le ore 10,30 del 17 maggio 1914. Dal treno, tra un chiassoso incrociarsi di grida, sfolla la gaia comitiva che si incanala in corteo per la via centrale del paese, e sale tra gli allegri squilli di due bande: quella municipale e quella dell'Oratorio Salesiano di Valdocco, verso il Collegio. Ecco che sfocia finalmente sulla piazza, e viene inghiottita dal portone aperto del Collegio, dalla muraglia del quale vediamo sorridere di nuovo la paterna figura di Don Bosco,



L'aula di prima Media dove Giorgetto...

quale già ci è stata presentata sullo schermo dalla parola del babbo di Giorgetto. È infatti la sua parola, quella che noi abbiamo udito ora commentare l'avvenimento che ha animato lo schermo, ma quando la fiumana degli ex allievi è

sfociata nell'ampio cortile inferiore, e si è trovata di fronte a un gruppo di vecchi sacerdoti, ecco che la voce del commentatore si arresta, fermata bruscamente da un'altra voce che dice:

— Ora tocca a me!

E quella voce — quella del nonno — indica con mal repressa commozione, quello che fu il suo Direttore, il venerando Don Giovanni Battista Lemoyne, vicino a Don Paolo Albera, secondo successore di Don Bosco, a Don Monateri, a Don Rinaldi e Don Puppo ed altre vecchie e care conoscenze « di quegli anni ».

Dissolvenza della scena, sopra una iscrizione che domina nel cortile superiore l'imponente allinearsi delle tavole imbandite per il banchetto:

« Oggi, con i dolci ricordi del passato, torni la gioia serena degli anni giovanili e vi segue per tutta la vita ».

Lo schermo ci ha trasportato, dalla chiassosa visione di quella festa solare a una scena calma e raccolta che si svolge nella direzione del Collegio.

Due uomini ci volgono le spalle, curvi sopra un album di fotografie che è aperto sopra un tavolo. Davanti ad essi, un giovane sacerdote, il Direttore del collegio, segue sorridente le scoperte che i due annunciano, con voce gioiosa, il dito sulle fotografie, mentre, seduta a destra, la mamma di Giorgetto ha il suo bel da fare, nel tener fermo il ragazzo, che ad ogni voce dei due uomini balza in piedi per slanciarsi a vedere quello che essi hanno riconosciuto. Sono il babbo e il nonno. Si vedono bene in viso ora che si volgono per concludere la proposta che riguarda Giorgetto, e i lettori di « Cineradio ».



L'atrio spazioso delle scuole...

— Al ricordare quegli anni, al ricordare questi luoghi, e queste fotografie... mi sembra di ritornare giovane — ha detto il nonno e voltandosi verso Giorgetto — come lui!

— Vent'anni fa! — mormora il padre.

— Sessantasei anni fa! — esclama il nonno.

— Giorgetto farà rivivere al nonno e al babbo i bei giorni della remota fanciullezza! — esclama il Direttore. — Che ne dici Giorgetto!?

Il ragazzo che non ha capito, risponde col più bello e sonoro « signor no » che abbia detto in vita sua.

Sorpresa, risa unisone, e, dopo le parole sommesse che

la mamma ha sussurrato all'orecchio del ragazzo, questo rettifico:

— Signor sì!

— Che cosa signor sì?

Il nonno vuol vedere se il marmocchio ha capito qualcosa o se ha risposto a caso.

— Farò come ha detto la mamma — risponde il futuro protagonista di « Cineradio » che ha capito benissimo il suo compito. — Scriverò ogni settimana quello che capita in collegio e lo spedirò a casa.

— Bravo!

— Bella idea!

— Un diario, insomma!

— Purchè tu sia di parola — osserva il nonno, che conosce meglio di noi la smemoratezza del nipotino.

— Ci vorrà chi te lo ricordi ogni volta, Giorgetto! — dice l'ingegnere. — E temo che quando non ci sia più tua madre a ricordartelo...

— Ci sarò io — conclude sorridente il Direttore.

— Obbligatissimo, signor Direttore, della vostra bontà... ma conosco il lavoro che grava sulle vostre spalle e non voglio proprio concorrere ad aumentarvelo con un peso...

— Non dite un peso, ma uno svago!

— Lo proverete quando toccherete con mano la sbadataggine di questo giornalista in erba.

— Lo affiderò a uno dei miei insegnanti perchè gli ricordi l'impegno, e magari lo aiuti a metterlo in esecuzione.

— Voi non potete immaginare il conforto che ci procurate — esclama il nonno cogli occhi lucidi.

Poco dopo, la macchina che ha accompagnato Giorgetto, riparte rombando, mentre il piccolo convittore, al quale l'ultimo bacio materno ha inumidito la guancia e lo sguardo, viene presentato dal sorridente Direttore ad un Salesiano: quello precisamente, che da questo istante entra nel gioco simpatico dei cinque cuori.

III.

PRIMA PAGINA

La parola, o meglio la penna è a Giorgetto.

Così comincia la prima pagina del suo diario, con lo stile inconfondibile di un ragazzo ancora immune dalla retorica e — ahimè — dalla sintassi.

« La prima volta nella mia vita che sono venuto in collegio è stato Domenica a differenza del babbo che c'è stato trent'anni fa, e del nonno che c'è stato il doppio.

La mamma invece non c'è mai stata, e per quello dice che il Collegio è bello e gli piace molto specialmente per la vista. Dopo colazione il babbo mi ha detto: — Giorgetto, ora vedrò se hai coraggio. — Io gli ho detto di sì, e infatti sono andato sulla Fiat con la mamma e il nonno, e quando siamo partiti, ho fatto con la mano un saluto a Lucia e a Paolo (i servi) senza piangere.

Quando siamo stati fuori città, il nonno ha detto: — Io in collegio ci sono andato con l'omnibus a cavalli, perchè al-

lora non c'era nè il treno nè l'auto. — Poi ha raccontato alla mamma un fatto che mi è piaciuto molto, ma che non ricordo più. Quando siamo arrivati in Collegio, ho visto che questo è in cima a un monte e in fondo si vede la Stura da una parte, e da quell'altra le case. Il Direttore che è un prete buono, ha chiamato un altro prete più giovane e mi ha detto: — Questo è il tuo maestro. — Io l'ho guardato, e mi è piaciuto perchè ho visto che tanti altri ragazzi gli son corsi vicino, e quelli sono i miei compagni di prima A, perchè gli altri son tutti di prima B o di altre classi ».

Una lacuna

Il « Salesiano », regista di Cineradio, deve subito intervenire per rimediare alla smemoratezza di Giorgetto, ricostruendo il fatto raccontato dal nonno e riuscito così interessante al nostro giornalista, da... farglielo subito dimenticare. Fortuna per noi che c'è la mamma che ha buona memoria, e sa riferire alla perfezione, in una pagina che troviamo scritta sul diario di ritorno, l'episodio curioso che il nonno sentì raccontare giovinetto dal suo Direttore di allora, Don Lemoyne, precisamente sette anni dopo l'avvenimento.

Il 19 novembre del 1866, Don Bosco, che due anni prima aveva aperto il Collegio di Lanzo, vi si recava da Torino, sul traballante omnibus, stipato di gente. Guardate la scena comica e pittoresca che si svolge sullo schermo. Il

postiglione, maestoso come un monumento, schiocca la frusta dall'alto della sua cassetta, e i cavalli — due pariglie — galoppano non meno maestosi, fra il bubolare allegro delle sonagliere, e l'ululato dei cani che rincorrono latrando il clamoroso convoglio. Dentro alla vettura, su due file parallele, sonnecchiano, chiacchierano, gridano i viaggiatori: quattro popolani, tre donne, tre uomini dall'apparenza agiata, un soldato e un prete. Il prete, sulla cinquantina, viso largo, spianato, occhi vivi e penetranti sotto una fronte bonaria e serena semicoperta dalla tesa del cappello. È nell'angolo interno, vicino alla cassetta del postiglione. Dalla parte opposta, ma vicino all'uscita, un signore, pizzo e baffi dell'epoca, guarda il prete, sogghignando spesso sotto i baffi con espressione beffarda. Non si comprende precisamente cosa dica al suo compagno, il militare, ma dalle occhiate che ambedue sfrecciano in direzione di quella veste nera, è facile seguire il tema di quella conversazione. A un tratto la carrozza ha un pauroso sbandamento. Effetto delle strade di quei tempi, ben diverse dalle nostre asfaltate. Sballottamento dei poveri passeggeri, frustate rumorose del postiglione, e violenta esplosione di una bestemmia dai baffi del signore dal pizzo. Il prete volge lo sguardo sereno ma fermo su



Monumento animato a Don Bosco Santo.

quel maleducato e si inizia così un curioso dialogo, nel gergo di quell'epoca.

— Scusi signore: queste parole non dovrebbe dirle mai, e tanto meno in pubblico!

— E chi me lo proibisce?

— La legge di Dio.

— A Dio non credo, e me ne vanto.

— E allora perchè lo bestemmia?

— Perchè così mi piace. E lei pensi ai casi suoi.

— Appunto perchè io credo in Dio e sono suo ministro, ho il diritto e il dovere di intervenire a sua difesa contro chi lo bestemmia e lo maltratta.

— È passato il tempo in cui i preti vantavano dei diritti!

— Ma non il tempo in cui le persone educate hanno dei doveri.

— A che doveri vuole alludere?

— A quello di rispettare la fede degli altri.

— Caro lei: sotto la fede voi altri preti nascondete ben altre cose!

— La prego di credere che io non nascondo nulla!

— Io non so chi sia lei, ma l'abito che lei indossa mi dice chiaramente quali sono le sue idee in fatto di politica.

— La mia politica è quella di fare del bene a tutti.

— Menzogna! sappiamo qual è il bene che fanno i Gesuiti!

— Io penso invece che lei non sappia e non conosca

quei sacerdoti che giudica così sfavorevolmente!

— Non li conosco? Li conosco così bene, che sono in grado di dirle senza pericolo di sbagliare, che lei è uno di quelli.

— Se lo fossi non avrei nessuna esitazione di dirle che lei ha indovinato, ma devo dirle invece...

— Che ho sbagliato? Me l'aspettavo. Non ho mai trovato un prete che dica la verità.

— A quel che vedo lei non deve aver molto piacere di trattare coi sacerdoti.

— Questo è vero: me ne guardo con ogni diligenza.

— E non fa meraviglia se così facendo, dimostra di non conoscerli.

— Lei è bravo di lingua, ma in sacco non mi ci mette!

— Vorrei solo darle modo di conoscere la verità.

— Se la tenga, la sua verità, che io mi tengo la mia.

— Ma non vi possono essere due verità!

— Quello che dico: io mi tengo la mia che è la



Gli assi del campionato.

verità, e lei si tenga la sua, che è la verità dei Gesuiti...

Larga risata conclusiva, che il superuomo tenta di estendere ai compagni, richiedendo con gli occhi un cenno d'assenso che si limita al sorriso del soldato. Silenzio glaciale in tutti gli altri. Qualche sguardo ammirativo al prete, che, lasciata cadere la conversazione, ritorna, sereno, alla sua solitudine.

Ma intanto le colline si sono avvicinate: in alto, già sfavilla, bianca di neve, la vetta Vaccherezza, e sul Buriasco si allunga, dopo il campanile parrocchiale, la cupa e massiccia costruzione del convento, che il municipio da due anni ha accordato in affitto a Don Bosco, e che questi ha recentemente e molto alla buona adattato a collegio.

Ecco il paese. La pesante carrozza fa il suo ingresso chiassoso tra la gente che al richiamo delle sonagliere si fa sulle porte delle case già flagellate dalla brezza preinvernale. I cavalli si fermano, fumando di sudore, scendono i viaggiatori rattappiti, quando un grido gioioso risuona in un crocchio di gente in attesa.

— Oh! Don Bosco! Ben arrivato!

È un omone dal viso raggianti e dalle braccia aperte, che si muove con grande cordialità verso il prete, sceso ultimo dalla vettura.

Quel grido ha fatto volgere verso la veste nera molte teste: la più stupita delle quali è proprio quella del signore dal pizzo insolente, che, sceso prima, si era avviato di qualche passo verso l'erta via che sale al centro.

— Don Bosco? È quello Don Bosco?

Una meraviglia piena di contrappunto si è disegnata sul suo viso. Segue silenzioso il gruppo, e come il prete si congeda dal suo gioviale ammiratore, si avvanza verso di lui, si toglie il largo cappello, e:

— Don Bosco! È lei Don Bosco?

— Per servirla!

— Non avevo il piacere di conoscerla personalmente, e sono molto spiacente di quello che ho detto. Mi scusi tanto... sono davvero confuso di averla offeso.

— Di avere offeso me? Io non sono che un povero prete buono a nulla, e quindi non abbia timore di avermi offeso: piuttosto... permette che glie lo dica?

— Anzi, la prego di parlare liberamente!

— Piuttosto, chi è stato offeso dalle sue parole è un Essere molto più alto e buono di me, di lei, di tutti gli esseri della terra: a Lui conviene che lei chieda scusa, non a me.

— Ha ragione Don Bosco, ha cento ragioni!

— Quand'è così, eccoci amici!

— Grazie, Don Bosco: lei è... lei insomma è un prete che se tutti fossero come lei...

— Per carità! Sarebbe uno spettacolo molto uniforme e pochissimo interessante, glie lo assicuro!

— No... no... non dica questo: le dirò, anzi... se permette l'accompagnio, perchè lei salirà al collegio, non è così?

— È proprio così e la sua compagnia mi torna molto gradita.

— Ma intanto avrà bisogno di prendere qualche cosa di caldo: qui c'è un caffè...

— Grazie: non prendo nulla fuori di pasto. Lei è di queste parti?

— Sono di Venaria e venivo proprio a Lanzo per salire al collegio e vedere se è possibile farvi accogliere un mio ragazzo...

— So che il collegio è stato occupato in tutti i suoi posti disponibili!

— Ah! signor Don Bosco! Una sua parola può togliermi da un grande imbarazzo. Creda: quel ragazzo, se non trovo modo di collocarlo in collegio, mi darà delle serie preoccupazioni...

— Purchè ci si trovi un posto...

— Se lei vuole, il posto si troverà: una sua parola...

— Vedremo... Vedremo...

— Io temo che mi serbi, non dico rancore, ma freddezza, per quelle parole che io...

— Ho capito: vuole la prova che io ho dimenticato: e sia: il suo ragazzo sarà accettato nel collegio San Filippo.

— Grazie, Don Bosco, grazie!

La scena dissolve sul gruppo che si è fermato in mezzo alla strada: Don Bosco eretto e sorridente, mentre il suo interlocutore si curva, commosso, a baciare la mano che gli ha afferrato in un sussulto di commozione.

IV.

OGNI PAGINA UN CUORE

Il diario di Giorgetto fila le sue dieci, quindici pagine per settimana, in uno stile disinvolto, limpido, proprio come l'anima del piccolo scrittore.

Sullo schermo voi le vedrete riprodotte come sfondo decorativo delle scene o delle persone che egli rievoca, e tra quelle righe larghe percorse da una scrittura chiara, ariosa, che ha proprio il piglio di un monello che corra sul prato, voi vedrete affacciarsi le prime immagini che nella vita di collegio hanno colpito il cuore di Giorgetto. Sì, il cuore prima ancora che gli occhi.

« Il mio direttore è come un buon papà. È sempre in cortile a guardarci quando giochiamo, e se uno è fermo a guardare e non gioca, gli domanda se sta poco bene. In questi giorni ci sono dei ragazzi che gli viene da piangere in studio perchè pensano a casa e allora l'assistente li manda dal direttore che gli dice parole ristoranti e poi gli dà delle cara-



Ritorno dal bosco.

melle, e loro tornano in studio ridendo, con le caramelle in bocca. Anch'io una sera mi è capitato lo stesso... ».

Malgrado la... autonomia della grammatica, Giorgetto ci presenta un quadro così vivace che sostituisce senz'altro l'opera dell'obbiettivo, il quale è occupato invece alla ripresa di quel quadro che il nonno

sta rievocando, con l'aiuto della mamma, dopo aver sentito leggere la prosa del « rampollo » come egli è solito chiamare Giorgetto. Tra le righe un po' sgangherate del diario, abbiamo veduto apparire, appena di sfuggita, l'immagine buona del direttore come è descritta dal ragazzo, nell'atto in cui paternamente conforta un giovinetto pensoso, che, in un angolo del movimentato cortile, segue con lo sguardo triste un ricordo lontano. Nostalgia! Nebbia fredda e stillante dei primi giorni di collegio. Malattia dei cuori sensibili e generosi quali sono, in generale, quelli dei ragazzi. Ed ecco, per sovraimpressione la figura paterna di Don Lemoyne, che il nonno ricostruisce con preziosi elementi, ritrovati, così egli dice, nel sottosuolo della sua memoria. Il direttore del nonno, colui cioè che il nonno chiamerà sempre « il mio Direttore » e che doveva diventare più tardi l'insigne biografo di Don Bosco, ci appare qui nel suo vigoroso aspetto giovanile, il bel volto aperto a

quella espressione di bontà che il nonno definisce « cuore grande ». Da pochi anni, e forse da pochi mesi è succeduto al compianto Don Domenico Ruffino, il primo direttore del Collegio, che si è spento a Torino il 16 luglio 1865, a soli 25 anni di età, tra le braccia di Don Bosco.



Come veri uccelli di bosco...

Siamo adunque nel 1866, e vediamo il collegio di Lanzo... Ma è proprio il collegio quel fabbricato tozzo e nero che sporge come un vecchio rudere sulla vetta del Buriasco? Sì, amici miei: è il collegio San Filippo... com'era allora!

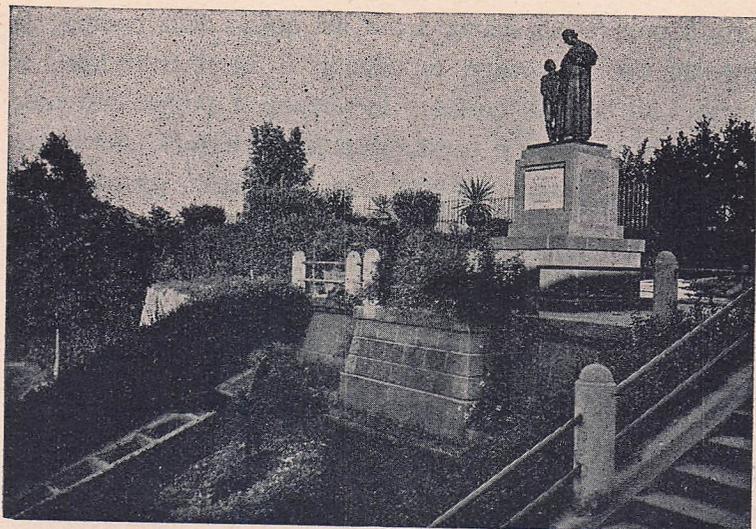
Certo, il bell'edificio che ai nostri giorni biancheggia sulla verde altura, non sembra neppur... nipote di quello che ora vediamo sullo schermo. Il « convento » chiamato ancora così, perchè un tempo — fino al 1802 — era stato convento dei Cappuccini, passato dal governo al municipio, era stato da questo adibito per parecchi anni a Collegio convitto civico, finchè, esauritosi il numero dei convittori, per interessamento del Teologo Federico Albert, Vicario di Lanzo, fu affidato a Don Bosco nel 1864 dopo sette anni di abbandono. Don Bosco e i primi salesiani mandati ad abitare il locale fecero quanto poterono per renderlo abitabile, e in due anni fecero molto ma non tanto da impedire

ai miei spettatori la esclamazione che è uscita dalle loro labbra, al vedere, sullo schermo, una costruzione ancora così rozza e primitiva.

Invano, o amici, voi cercate il bell'edificio che vi ha aperto le porte sotto al busto ridente di Don Bosco, sul piazzale della chiesa. Quell'edificio fu costruito da Don Bosco la bellezza di dodici anni dopo la vicenda che il cine ora tenta di rievocare. Il collegio, adunque, cominciava allora, si può dire dalla chiesetta attuale che fu allungata molti anni dopo, e alla quale si accedeva dalla piazza per una via ripida e assai scomoda. A destra della Chiesa, sulla porta di una casetta bassa si leggeva la scritta: COLLEGIO CONVITTO SAN FILIPPO. Era la portineria.

Entriamo anche noi per quella porticina, così modesta, e ci troveremo in un corridoio basso, le piccole finestre aperte sulla conca di Germagnano e le muraglie ancora coperte di nere iscrizioni e quadri di gusto cappuccinesco.

In fondo al corridoio, alla nostra sinistra, un usciolo dà alla prefettura e poi in direzione. In prefettura troveremo Don Antonio Sala, ancor chierichetto ma... in gamba! e in direzione Don Lemoyne, il direttore del nonno! Quella prefettura e quella direzione non esistono più, ma tutte le volte che il signor avvocato è venuto a Lanzo come antico allievo, non ha mai trascurato di entrare in Chiesa per inoltrarsi — dopo una breve preghiera al « Padron di casa » — a rivedere, con lo sguardo attento, il coretto verso Germagnano dove allora era la prefettura, e il presbiterio col



Il monumento di Don Bosco.

coro retrostante, dove era l'ufficio del *suo Direttore...*

Usciamo adunque dalla porticina di quella direzione e ci troveremo nel cortiletto aperto: il tipico cortile claustrale circondato da un basso portico. Lì troveremo i giovani, come li ha sorpresi l'obbiettivo, nella ricreazione del dopocena, nell'ora patetica della nostalgia.

« Era già l'ora che volge al desio... »

Ai collegiali sicuro, e alcuni di essi — poverini — dimostrano il sottile malore che li ha presi al cuore, frignando tutti soli presso i pilastri del melanconico convento. Ma ecco il direttore dal grande cuore. Don Lemoyne, premuto da un grappolo di giovinetti, si avvicina a quei piccoli ere-

miti, li prende per mano, li tira nel gorgo della compagnia gioviale che lo stringe, e, quando li ha raccolti tutti, si ferma a un lato del cortile e incomincia a parlare con voce fluente di narratore e poeta, al punto che tutti, dimentichi di ogni altra cosa, lo seguono con lo sguardo intento e sereno.

Mentre il futuro storico della Congregazione Salesiana profonde a quei suoi fortunati uditori i tesori della sua bontà e della sua parola, noi ci guardiamo attorno per... collegare il passato col presente.

Il cortile monastico dove ci troviamo e dove pure sfocia il corridoio che abbiamo abbandonato per entrare negli uffici, diventerà poi, parecchi anni dopo, il salone Don Puppò, e queste porte di destra che in avvenire immetteranno nel refettorio dei Superiori, ci introducono nello studio. Ecco laggiù, presso la finestra, il banco del... futuro nonno!

Dove, al tempo del diario di Giorgetto, si aprirà un volgarissimo usciolo, per un ancor più umile servizio — deposito di patate (vietato l'accesso ai ragazzi e... simili insetti) — al tempo del nostro film si apre, accogliente, il parlatorio.

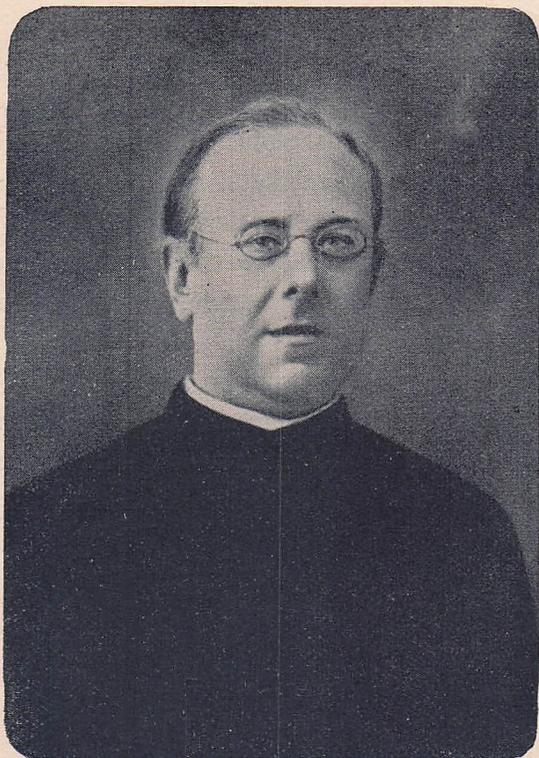
— Qui mio padre, e la buon'anima di mia madre... — comincia il nonno con voce incerta; ma non divaghiamo, chè l'obbiettivo stanco di riprodurre ambienti chiusi, glabri e severi come queste celle claustrali, ci trascina all'aperto nel cortile esterno, che si apre sulla spianata del colle, appoggiate le spalle alla bassa e nera muraglia del convento,

ma la fronte aperta allo splendido panorama di Lanzo che laggiù, in fondo al ripido e verde declivio dei pascoli...

Ma sta': chi è quel ragazzo che corre a rompicollo giù per il sentiero che rasenta il camposanto? Il sole è quasi al tramonto, e quel piccolo coso nero che scende così affannato la china, ci mette in cuore un sospetto...

Un sospetto che è realtà. Guardate il ragazzo, che ora si volta a scrutare se è inseguito. Seguendo il suo ansioso sguardo, noi vediamo, sull'altura, staccarsi nelle morbide luci del tramonto la bella facciata del collegio San Filippo — come cambiato dalla descrizione del nonno! — e, per colmo di stranezza, mutata anche la voce che anima la scena dello schermo.

Non è più la voce del nonno, ma quella del babbo, che racconta e descrive una memorabile avventura che le pagine di Giorgetto hanno riscosso dal sonno della dimenticanza.



Don G. B. LEMOYNE - Il Direttore del nonno.

V.

FUGA E QUARTETTO

— Una fuga in re minore! — scrive l'ingegnere che è anche un colto amatore di musica, in collegamento al diario di Giorgetto.

E la sua voce simpatica segue come un accompagnamento delizioso i vari tempi dell'avventura giovanile che si svolge sullo schermo. — Anno 1911 dell'era volgare. Nono della mia vita naturale, e primo della mia vita di collegio. Mese: novembre. Giorno... chi lo ricorda il giorno? Era — malgrado l'autunno — un giorno bello, tiepido di sole e... di ricordi. Un giorno bello, atteso dopo parecchie giornate piovose per una fuga architettata con tutta la cura di un... futuro architetto. Del resto non si trattava di un'impresa da romanzo poliziesco, i gialli non erano ancora sbocciati dallo zafferano degli scrittori di terza pagina. All'uscita della scuola — ore quattro del pomeriggio — noi, piccoli del ginnasio inferiore, eravamo lasciati liberi di correre alla dispensa. Di



Sui nevosi vertici delle montagne lanzesi.

là, per un usciolo che dava nell'orto e che avevo veduto spesso aperto, era possibile evadere verso il solenne pergolato, allora tutto roseo di foglie appassite. Al fondo del viale, un muro di facile scalata, in discesa e oltre il muro, il bosco con le sue ombre protettrici. Tutto riuscì secondo il piano: a metà del

bosco, rapida deviazione a sinistra, dove un sentiero facile mi avrebbe accolto e guidato per mano fino... alla stazione ferroviaria, dove alle sedici e cinquantadue un treno tiepido, già avvolto nell'oscurità del crepuscolo autunnale mi avrebbe cullato fino a Torino.

Andante mosso

Il tempo di fuga si cambiò, difatti, a un certo punto, in andante mosso, quando sicuro di non esser stato notato e inseguito, vidi ormai a pochi passi di distanza la stazione. I denari per il viaggio li avevo nel borsellino, per una colpevole e consapevole infrazione all'avviso dei superiori, che — previdenti in tutto — avevano ordinato la regolare denuncia del patrimonio privato, consistente di solito in titoli... di materne debolezze.

— Tu Giorgetto hai il beneficio inestimabile di godere dell'esperienza paterna, e quindi il tuo diario non avrà, ne

son certo, da registrare le tragiche vicende, alle quali può condurre, anche a nove anni, la fame dell'oro! Chiusa della parentesi e apertura dello sportello del bigliettario.

Attenti, ragazzi, al cine.

Il bigliettario squadra, attraverso il breve finestrucolo, il personaggio che gli viene annunciato dalla vocina trepida ancor ansante per la corsa e... per il resto.

— Per Torino, terza classe! — insiste quella vocina, e una mano di bimbo protende, chiusa nel pugno, la vietata pecunia...

Ma perchè il bigliettario non consegna il biglietto?

Il brav'uomo — un papà di sicuro — deve aver intuito la verità. Dopo un po' si apre la porta del suo sgabuzzino, e ne esce una donna, la signora, che, avvicinandosi al piccolo viaggiatore, lo prende per mano rivolgendogli affettuose parole.

— Un bambino solo che vuole andare a Torino? Non hai la tua mamma?

— Sì, ma è a Torino!

— E tuo babbo?

— A Torino anche lui!

— Ma come mai ti trovi qui da solo?

— Sono qui in... campagna!



Sosta nel bosco.

— Davvero?

Risa generali nel gruppo dei viaggiatori che seguono il dialogo.

— Ma con queste manine gelate, coi piedi bagnati (era stata la rugiada o la brina? mah!), non conviene che ti metta in treno: vieni a riscaldarti, bambino mio.

— Ma io devo partire!

— Partirai quando arriverà il treno. C'è ancor molto tempo!

Tradimento dell'affetto! Il treno arriva, il treno parte, e il nostro viaggiatore, tappato in un salotto vicino alla stufa, non si accorge di nulla, tutto intento alle domande che la signora gli rivolge, affettuosa, sì, ma abile, e alla quale, piangendo, il piccolo disertore è infine costretto a svelare la verità.

Scena a quattro

Quattro personaggi si trovano ora a colloquio nella direzione del collegio. Quella stessa direzione dove noi siamo entrati la prima volta in questo cineradio con Giorgetto, ricordate? il giorno del suo solenne impegno!

C'è il direttore del babbo, Don Attilio Bettini, animo mite e fine di buon papà che ascolta la odissea di Silvio, quale gli viene riferita dalla buona signora, che l'ha riaccompagnato nel nido.

— E perchè volevi fuggire? — chiede il direttore con un viso che rivela lo sforzo della serietà.

— Perchè volevo andare dalla mamma!

— Vuoi proprio tanto bene alla tua mamma?

— Oh! sì! — E qui le lacrime rompono gli argini e parlano per due rivoletti lucidi che la buona signora tenta di asciugare col suo fazzoletto.

— Se tu vuoi proprio bene alla tua mamma non dovevi darle il dispiacere grosso che essa proverà quando le scriverò la tua mancanza. — Una mancanza grave? Il fringuello non capisce bene. — Il denaro non consegnato? L'espulsione — che parola nera! — l'espulsione dal collegio? Un telegramma al babbo?

Mio Dio quante nubi! E dopo le nubi chissà che grandine, poichè se mamma è buona, il babbo è uomo di poche parole ma di energiche decisioni...!

Per ora, scende copiosa senza alcun freno la pioggia delle lacrime, una pioggia benefica però, che lava la colpa, riconduce il sorriso sul volto del direttore e la pace nel cuore del piccolo peccatore, il quale, pentito, promette di non scappare più, e ritorna assolto, e... caramellato nello studio dei piccoli.

— Quella buona signora venne a trovarmi poi più di una volta, recandomi sempre qualche dolce, per aiutarmi a sopportare quel vuoto che essa — con senso di squisita maternità — aveva compreso!

Le parole del babbo incorniciano degnamente il ritratto

di una vecchietta che l'obbiettivo deve avere estratto da qualche omaggio-ricordo del collegio San Filippo, verso i suoi benefattori. Sotto al medaglione è il nome della signora con la data della sua morte e la scritta: zelante cooperatrice salesiana.

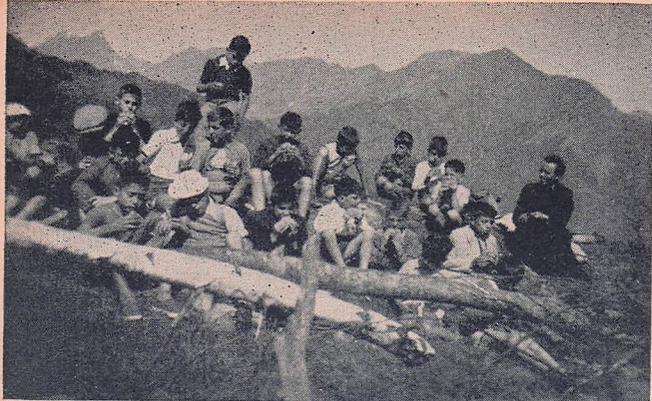
VI.

AMARE!

« Il mio maestro è professore, e, benchè prete, non dice la messa perchè è ancora chierico e, come tutti i chierici della sua età non dicono la messa finchè non ci sono promossi dal Vescovo. Ma è molto bravo lo stesso, e quando siamo in scuola sembra cattivo, ma lo fa apposta perchè se no c'è di quelli che farebbero dei disturbi e non imparano niente. Invece hanno paura e stanno fermi. Io però ci voglio bene lo stesso.

Come è difficile essere buoni e cattivi nello stesso tempo! ».

Ah! Giorgetto! Cominci presto a dettar sentenze astruse! Per fortuna la tua limpida fronte fuga anche le oscurità del tuo stile. E la mamma che ha letto all'assemblea di famiglia la tua pagina filosofica, ha trovato il filo per rievocare anch'essa una bella figura di insegnante, che tanti anni fa passò benefico e venerato nelle aule stesse del tuo Collegio. La signora non era ancora la tua mamma, o Giorgetto, ma una ragazzina di dodici anni, quando già sentiva magnificare in



famiglia, dalla bocca di suo padre, quel D. Giuseppe Puppo, che tu vedrai riprodotto nel salone dedicato a questo insigne educatore.

Buon appetito!

Don Puppo fu a Lanzo il tipo dell'inse-

gnante salesiano, infaticabile, paziente, resistente alla fatica, intelligente nel metodo, vincitore negli esami pubblici della settarietà di certi insegnanti verso i privatisti preparati dai preti, i quali settari però erano costretti a promuovere alla unanimità gli allievi di Lanzo che uscivano dalla scuola di Don Puppo!

— Tu, caro Giorgetto mio — son le parole scritte dalla mamma in calce alla pagina sovracitata — hai espresso alquanto imperfettamente un concetto chiaro, profondo, che io sono orgogliosa sia uscito dalla tua testolina.

Tu volevi dire, mio caro, che nel tuo maestro hai constatato una severità che ti appare giustificata dal fine che si propone: cioè l'ordine e la disciplina.

Per questo la severità è una virtù che al tuo maestro è imposta dal bene tuo e dei tuoi compagni, e in lui è tanto più ammirabile in quanto il suo carattere — come tu vorresti dire — è alieno dalla severità e inclinato alla giovialità e alla cortesia. Per questo tu senti di amarlo: perchè comprendi che la severità — non cattiveria, Giorgetto! — gli è ispirata

dall'amore che porta ai suoi scolari, e lo amerai ancor di più quando, cresciuto nell'età e nella capacità di comprendere, potrai apprezzare questo, che è forse il sacrificio più grave che l'affetto imponga ad un giovane apostolo: sacrificio che lo rende degno continuatore delle tradizioni della scuola di Don Bosco...

« Nella mia classe siamo in ventisette e benchè ce ne siano dei bravi, ce ne sono alcuni che prendono delle note molto basse. Io sono in mezzo, ma il professore ha detto in pubblico che se voglio posso andare tra i primi anch'io. Stamattina quando ha corretto il lavoro di classe, io ho preso un buono e Marinelli invece ha preso un affatto insufficiente con venti errori! Molti si sono

messi a ridere, e anch'io, ma il professore ha piantato lì di parlare e dopo un po' di silenzio ha detto: quelli che ridono, sarebbero contenti di essere presi in giro quando prendono delle brutte note? E allora non dovete ridere per gli altri.

Ricordatevi che non bisogna fare agli altri quello che non vo-



I due amici.

lete facciano a voi. Poi ci ha detto che i ragazzi di una scuola sono come dei ragazzi che vanno in montagna: quelli che arrivano più in alto sono quelli che prendono delle buone note, e quelli che stanno indietro, son quelli che prendono insufficiente o peggio. Ma perchè hanno la testa che gli fa male, o una scarpa che gli è stretta e li fa andare più piano anche se volessero andare avanti. Allora non bisogna ridergli dietro, ma farci coraggio, e magari fermarsi un poco a prenderli per mano o aiutarli a portare il sacco perchè non ne possono più. Invece chi li prende in giro è come se un ragazzo gli desse loro un calcio o uno spintone, invece di aiutarli. Allora cadrebbero per terra e magari in un precipizio e allora la passeggiata diventerebbe brutta per causa di quei cattivi.

Io invece voglio essere di quelli che aiutano, come Gigi B. e non di quelli che fanno piangere gli altri ».

Lo schermo ci fa vedere la mamma che legge le pagine del diario, nell'ora dedicata — la sera — alla intimità domestica. Il nonno ascolta, dalla sua poltrona presso la stufa, avvolto il capo bianco nella nube aromatica che si eleva a fiotti dal suo toscano. Il babbo segue con gli occhi fissi un punto indefinibile, dove egli, abituato alle astrazioni, ha certamente individuato il suo Giorgetto, del quale riconosce il timbro inconfondibile di una fresca individualità in via di formazione.

— Non c'è che dire — esclama a lettura finita. — Giorgetto cammina!

— E cammina bene — commenta il nonno. I due com-

mentatori, se fossero meno laconici, direbbero quello che si svolge, come un bel ricamo, nella mente della mamma: l'ammirata constatazione cioè che nel cuore del piccolo scrittore si sviluppano, sotto la sapiente mano dell'educatore salesiano, i germi di quella generosità, di quella simpatica e cristiana fratellanza che deve abituarlo a valersi della sua superiorità fisica e intellettuale non per pesare sui più deboli, ma per aiutarli e sorreggerli nel viaggio che tutti assieme gli uomini percorrono in questa vita diretti alla meta.

Compatire i deboli, tollerare i difetti dei compagni, ecco le prime alte norme di vita sociale che un ragazzo impara da quel piccolo mondo in miniatura che è il collegio.

— E chi è quel Gigetto B. di cui parla il « rampollo »?
— chiede il nonno.

Un compagno di scuola, un amico di cui egli ha già parlato alla mamma, a voce, nella recente visita che questa ha fatto al suo Giorgetto. La mamma spiega adunque alla legittima curiosità del nonno i particolari di questa amicizia che incomincia a dare i suoi buoni frutti; quelli del buon esempio. I miei lettori preferiranno seguire le parole della signora sullo schermo, e quello ci trasporta nell'interno dell'istituto, in quel salone Don Puppò, dove i piccolini trovano un provvidenziale cortile coperto e protetto dal freddo invernale nelle ricreazioni della sera. Giorgetto, mogio mogio se ne sta dietro un pilastro immerso in una cupa serietà. Attorno a lui sgambettano con alti trilli di gioia i suoi compagni, ma il nostro amico non li guarda nemmeno.

Per seguire il suo pensiero, converrà seguire il gioco della sua mano che, affondata nella tasca dei calzoni, vi sgualcisce nervosamente un foglio di carta che tosto — spiegazzato com'è — ci sarà rivelato alla luce di un primo piano, e, quel che è peggio, con tutto un cimitero di croci rosse e blu che giustificano *et ultra* il severo giudizio che il professore vi ha sintetizzato in termini brevi ma espliciti: Male! Malissimo!

— Che cos'hai Giorgetto? — La voce armoniosa e gaia ci giunge prima di vedere il giovanetto che l'ha emessa. Eccolo vicino al nostro imbronciato amico, che, per tutta risposta, gli ha messo sotto gli occhi il compromettente documento.

Gigi ha già saputo conquistarsi la confidenza di Giorgetto se questi gli ha subito fatto vedere la causa del suo cruccio. Già dalla prima settimana di scuola i due giovanetti si sono sentiti amici. Gigi del resto ha un modo di fare così simpatico e franco che ha rivelato a Giorgetto quella affinità di carattere e di sentimenti che generano la vera amicizia.

— Sei arrabbiato col professore? No? Col lavoro? Non te l'aspettavi?

Questo è vero. Giorgetto credeva di aver fatto il lavoro alla perfezione e invece... stamattina quando il professore ha letto nella scuola l'esito disastroso, il ragazzo quasi non credeva ai suoi occhi, e durante la spiegazione, gli occhi gonfi di pianto, non ha veduto, non ha capito una parola di quello

che avrebbe pur dovuto capire per correggere i segni funesti, impressi sul foglio, e dare al coscienzioso insegnante la prova provata che egli ha compreso gli errori commessi. Questa sera, uscito di studio, egli avrebbe dovuto consegnare la pagina debitamente corretta e invece...

— Non scoraggiarti, ti aiuto io. È capitato anche a me di non capire e di piangere: guarda: è cosa facile, per fortuna: qui dove tu hai messo soggetto, bisogna mettere complemento oggetto, perchè il soggetto è quello che compie l'azione... non ricordi? E chi è che compie l'azione del verbo *amare*?

— La madre!

— Vedi che lo sai? Dunque *la madre* è soggetto, mentre *il figlio* è complemento oggetto. To' correggi: ecco la mia stilo...

Giorgetto è tornato lui: dopo pochi minuti eccolo sorridente immergersi nel gioco chiassoso dei compagni. È passata la bufera, fugata dal gesto gentile di un buon compagno. E l'esempio che è sempre più efficace della parola, ha meritato la citazione nel diario candido del nostro scrittore in erba.

« *Io voglio essere di quelli che aiutano, come Gigi B.* »

Ma quanta poesia e sincerità in queste poche parole!

VII.

LA PASSEGGIATA DELLE... CASTAGNE

« Ieri l'altro è finito il triduo che il signor Direttore ha spiegato la sera prima di cominciare.

Si chiama così perchè dura tre giorni, e dopo la scuola, invece di andare a studio si va in chiesa dove c'è stato un prete forestiero che ha fatto tre prediche, una al giorno. Queste prediche le ha fatte per insegnarci a cominciare bene la scuola, facendo una confessione che cancelli tutti i peccati di prima e faccia venire l'anima tutta bianca; così è amica di Dio e la scuola andrà bene. Diversamente, se Dio non c'entra, le cose andranno male. Io ho fatto tutto quello che ha detto il predicatore, e quindi il triduo io l'ho fatto bene.

Ma il più bello è stato dopo: quando il signor Direttore ci ha detto che c'era la passeggiata delle castagne. Siamo partiti dal collegio dopo mezzogiorno... ».

La cronaca di Giorgetto è interessante e vivace, ma ai lettori riuscirà certo più divertente il « Luce » che proietta le



*Passeggiata collettiva.
Colazione all'aperto.*

sue immagini sulle evanescenti parole del nostro cronista. Vediamo i convittori uscire allegramente dalla porta del collegio e sfilare, divisi per squadre, lungo la via che da Lanzo guida a Balanero e a Mathi. La giornata è bella: un carezzevole sole autunnale sfavilla tra i bei colori languidi dell'ottobre, e un garrulo zampillare di voci liete accompagna la lunga sfilata dei giovani che rivediamo poi seduti pacificamente in un refettorio

improvvisato all'aperto, davanti a una merenda varia ed abbondante. Pane, salame, un bicchier di vino e — *dulcis in fundo* — le tradizionali castagne abbondanti e fumanti. La macchina da presa si è divertita a ritrarre i gitanti nelle pose più varie e più caratteristiche. Scene liete di innocente gazzarra, scene di solenne parata riprese nella sfilata per le vie della cittadina ospitale, tra l'ammirazione della folla; scena austera davanti al monumento ai caduti, scena mistica nella chiesa parrocchiale, ove i convittori sono raccolti per la fe-

sta di chiusura, e infine... sotto le luci del tramonto, il ritorno al collegio.

Docile alle voci che nel salotto dove la mamma ha letto la pagina di Giorgetto commentano gli episodi narrati dal piccolo cronista, ecco lo schermo avvivarsi di quelle scene indimenticabili che tanto il nonno come il babbo, rievocano dal tempo passato. La tradizionale passeggiata delle castagne, la prima dell'anno che ha quasi sempre la stessa meta, ha

richiamato alla mente degli antichi alunni del collegio quelle gite più solenni che un tempo — quando non si parlava di vacanze in famiglia a Natale e a Pasqua — si facevano in primavera dalle prime luci dell'alba alle luci artificiali della sera avanzata. Una delle mete più memorabili era il Piano della Mussa, dove zampillano le sorgenti della Stura, il fiume rumoroso che i convittori conoscono come un personaggio del collegio. Passeggiata varia che si snoda sullo schermo in una cornice incomparabile di bellezza alpestre. È quasi



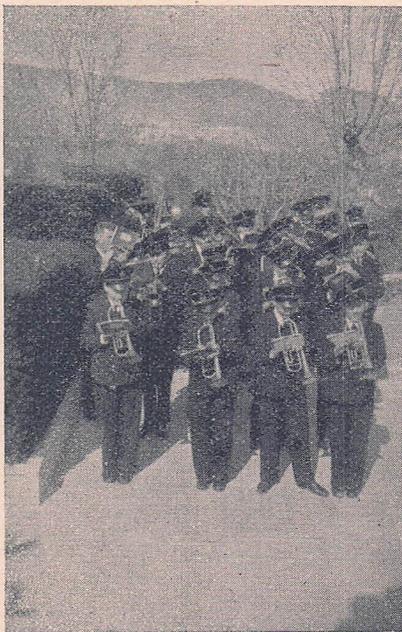
Sfilata per il paese.

l'alba e qualche stella luccica nel terso cielo primaverile quando le squadre dei convittori, tra un gaio cicaliccio scendono le vie solitarie del borgo addormentato per raggiungere la stazione. Il treno è là che aspetta con l'espressione bonaria e sorridente del personale di servizio, e poco dopo, carico di giovinezze, sciamante di canzoni, si muove inghiottito dalla galleria che passa sotto il collegio e fila zuffolando di soddisfazione verso i monti già illuminati dai primi violacei e rossi riflessi.

A Cere il treno non va più su. Si scende e si sale su grandi torpedoni che rombando prendono d'assalto le rispettabili pendenze della strada. Su, su fino ad Ala, dove si scende per andare alla chiesa parrocchiale per sentire la messa e fare colazione. Il fresco della montagna ha già stuzzicato l'appetito di eccezione e il sole — un bel sole trionfale, — ha già trasformato in oro i picchi nevosi delle montagne circostanti. Su ancora! si rimonta in macchina e su, attraverso borgate dai tetti fumanti, rombando tra gli abitati alpestri, da cui si affacciano meravigliati visi tondi di ragazzi, facce ossute di vecchi montanari, e più spesso ancora frotte di pecore e di mucche che sostano stordite al chiasso sciamante della comitiva rumorosa, che nel chiaro mattino viola il silenzio della montagna.

Un paese più grosso: Mondrone. Ancora qualche chilometro e poi siamo a Balme. Qui si lasciano le macchine e si fa a piedi l'ultimo tratto: quello che li condurrà alla conquista della mèta. Già la Ciamarella a destra e la Bessa-

nese a sinistra si alzano, massicci nevosi, a salutare i garruli e piccoli alpinisti... Che pace! che frescura! che serenità di cielo! Però durante il pranzo, imbandito all'aperto, il sole si oscura. Nubi improvvise passano velando il cielo e disegnando sul piano una larga ombra fredda: ma poi ritorna il sole, l'allegria, la vita. La montagna è volubile, e prima di sera non mancherà qualche spruzzo di pioggia fredda e magari diaccia, ma ciò avviene quando la comitiva è sulla via del ritorno riparata nel treno, e le tenebre della sera già nascondono il volto corruciato dei monti.



Note al vento.

— Ho fatto tante passeggiate — commenta l'ingegnere, concludendo le sue rievocazioni — ma nessuna mi ha mai dato tanta soddisfazione come la gita autunnale che si faceva in collegio...

— È vero, — assente il nonno — e lo sai perchè?

Il curioso *perchè* è quello che vediamo splendere come

una gemma preziosa nel bel commento che la mamma scrive a Giorgetto, in calce alla sua pagina di cronaca.

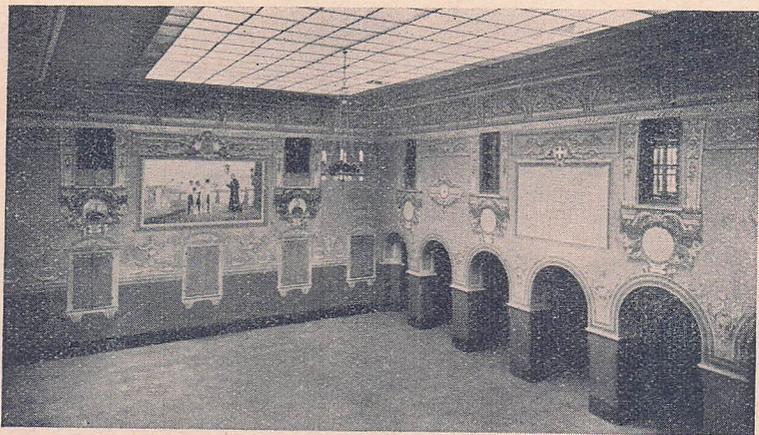
« Queste ed altre passeggiate che farai coi tuoi compagni e superiori, saranno ricordi incancellabili dalla tua mente, per la gioia serena che il tuo animo vi ha provato. E sai, Giorgetto, di dove ti proviene tanta gioia? Proprio da quel tesoro che prima della passeggiata da te descritta hai potuto acquistare, come tu mi hai scritto, e che puoi conservare bello e lucente nel tuo cuore, tra codeste sante mura del collegio di Don Bosco: la grazia di Dio ».

VIII.

FANFARA REALE

« Ieri abbiamo fatto la festa del 4 Novembre, e siamo usciti in piazza del paese con tutte le altre scuole per la messa dei soldati caduti in guerra e per la sfilata. Quando siamo tornati in collegio, il signor direttore, che era ufficiale durante la guerra ed ha preso la medaglia, ha fatto dare l'attenti, poi ha fatto un discorso breve ma pieno di coraggio, dicendo che anche noi, quando saremo grandi, dobbiamo esser pronti a far la guerra anche se saremo feriti o morti e che se uno muore per la patria il Signore gli vuol bene perchè fa il suo dovere, e lo chiama in paradiso.

Poi ha fatto fare il saluto alla bandiera, che quando si è levata in alto, sull'antenna, io mi sono sentito come una scossa dentro, e quasi mi veniva da piangere. Invece sono stato fermo, perchè quando sarò grande voglio diventare alpino e combattere come ha fatto il signor direttore, tornando a casa con la medaglia o almeno col nastrino azzurro sulla giacca.

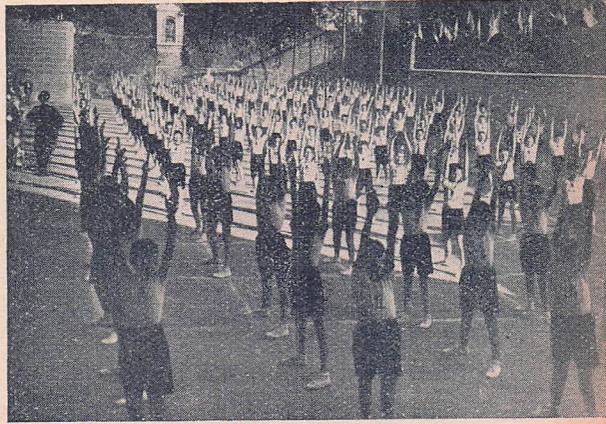


Il salone Don Puppo.

La sera poi siamo stati a vedere un bel cine sulla guerra che era Scarpe al sole! ».

— Adesso capisco di dove gli è spuntata la simpatia per gli alpini! — esclama il babbo, e rievoca con la mamma le scene più emozionanti del film. Ma mentre l'ingegnere parla della guerra d'Africa alla quale ha preso parte come tenente di artiglieria, e sullo schermo passano in rapide visioni le tonanti salve dei grossi calibri che riempiono di nubi nere l'orizzonte infocato del paesaggio etiopico, noi vediamo sfilare sullo sfondo della guerra i medaglioni dei caduti che furono allievi del collegio di Lanzo e che affermarono sul terreno del più alto sacrificio il valore di quella educazione civile e religiosa, che fu loro impartita tra le mura dell'amato Istituto. Squillano intanto liete musiche e sullo schermo ecco

apparire, tra una siepe di bandiere fluttuanti, un corteo di alte personalità che ci vengono incontro percorrendo il porticato del collegio. La fanfara reale irrigidisce sulla posizione di attenti i convittori schierati in doppia fila, e tra essi, alla testa di un brillante seguito di ufficiali e autorità, procede



Festa sportiva.

sorridente la simpatica figura di Umberto di Savoia, che si reca a inaugurare il marmoreo ricordo eretto agli allievi caduti in guerra. Cade un velo, ed ecco la lapide sormontata da un bassorilievo in bronzo, sulla quale scintillano le lettere auree che eternano nel marmo la memoria dei nostri prodi.

Maggiore Borgesio: medaglia d'oro.

Tenente E. Biamino: medaglia d'oro.

Seguono i nomi degli altri quaranta ex allievi caduti nella grande guerra.

— La festa ebbe luogo il 13 giugno 1926 — commenta il babbo. — Io ero sottotenente al 5° artiglieria da campagna. Naturalmente intervenni in divisa con tutti gli altri ex allievi. Fu una bella festa.

— Quella lapide però andrebbe ora aggiornata — esclama il nonno. — Credo che i morti della guerra d'Àfrica e di Spagna non siano inferiori per numero e qualità a quelli della grande guerra.



Siamo i ragazzi di Mussolini...

— No, certamente.

— E non ricordi, Silvio, le belle feste che il collegio preparò in quella circostanza? — È la signora che parla.

— Ricordo l'assemblea degli ex allievi, il banchetto nel salone Don Puppo, la parola

elettrizzante del direttore di quegli anni, Don Novasio, l'organizzatore di tutto quel movimento...

— E i quadri storici in costume non li ricordi?

— Già, i quadri storici: non ci pensavo. Ma tu che ne sai?

— Ero anch'io tra gli invitati vicino a mia madre!

— Tu? Possibile?

— Non ci conoscevamo ancora, e quindi nè io mi accorsi della tua presenza, nè tu della mia. Dovevamo incontrarci due anni dopo, se ben ricordi...

— Già.

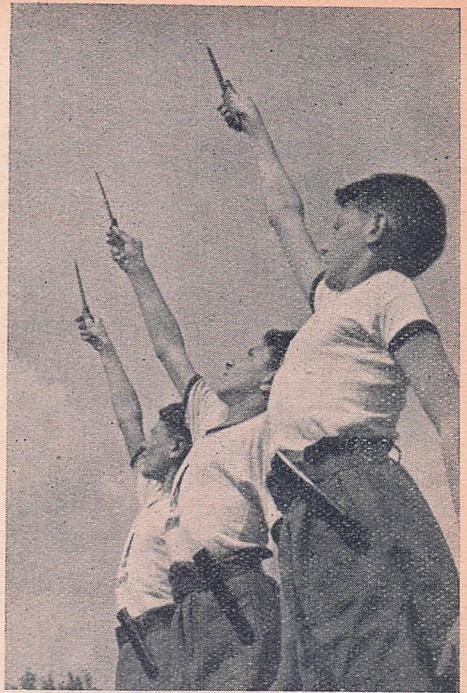
— E ci sposammo poi nel '28, sicchè...

La mamma ricorda bene i particolari di quella giornata memorabile, nella quale il collegio, sorvolato da stormi di aviatori inneggianti al Principe, fu invaso da una folla enorme che si riversò per i cortili e le spianate del colle, non potendo tutti essere ammessi nel salone dove in onore del Principe si svolsero riuscitissimi quadri plastici, illustranti le glorie sabaude di Lanzo.

La voce della signora costituisce per noi una deliziosa e interessantissima guida per comprendere le scene che vediamo riprodotte sullo schermo.

Ecco il salone, nel sontuoso ed artistico allestimento che lo ha trasformato in un teatro. Sulla tribuna il Principe acclamato dalla folla che gremisce la platea, prende posto, inchinando sorridente al pubblico e conversando affabilmente con l'arcivescovo salesiano Monsignor Guerra che gli siede a lato. Sopra una pedana l'avv. Orazio Quaglia inizia la presentazione dei quadri, ed ecco aprirsi il velario per il primo quadro che rappresenta le nozze di Od-

done figlio di Umberto Biancamano con Adelaide, Marchesa di Torino, la quale porta in dote a Casa Savoia il Marchesato di Torino, la valle di Susa, Lanzo e le sue valli. Gentiluomini e Gentildonne della nobiltà torinese interpretano i personaggi storici, che si muovono nel pittoresco corteo, al suono di una musica di quell'epoca. Il secondo quadro presenta un episodio sabaudò del 1346. Margherita di Savoia, vedova di Giovanni del Monferrato si reca a Ciriè al castello di Lanzo, ov'è accolta da Aimone di Challant, e fa fondere nella torre di Lanzo i primi quattro cannoni italiani. Il terzo quadro ci mostra il Conte Verde, che sconfisse nel 1356



Festa sportiva (particolare).

sotto le mura di Balangero il principe di Acaia. E finalmente l'ultimo quadro riproduce l'ingresso in Lanzo di Emanuele Filiberto, dopo la vittoria di S. Quintino (1561).

Tutti gli attori, i guerrieri, le dame, si affollano sul palco per inchinare in un grandioso finale, l'illustre ospite, che vediamo in un bel primo piano, somigliantissimo all'effigie che è rimasta di lui, ad opera del pittore Crida, nel salone Don Puppo.



Passo romano.

IX.

SPIRITUALITÀ

« Nel salone Don Puppo dove facciamo la ricreazione, c'è un bel quadro dipinto nel muro che raffigura Don Bosco in mezzo a una processione di ragazzi vestiti di bianco che parlano con lui. Io ho chiesto al professore chi sono quei ragazzi, e lui mi ha detto che uno è Savio Domenico, un ragazzo molto buono che morì in collegio a Torino e andò in Paradiso. Poi tornò giù e venne a trovare Don Bosco a Lanzo, mentre dormiva, facendogli vedere quello che il pittore ha dipinto. Lontano si vede una bella chiesa in cima a un monte, e una fila di ragazzi, con una fascia rossa, vengono giù e vanno non so più dove. In mezzo poi ci sono gli angeli con le ali, che suonano delle trombe lunghe lunghe, e quel ragazzo che è Savio, dà a Don Bosco un bel mazzo di fiori. Una sera il signor direttore parlando in Chiesa dopo le preghiere, ha detto che Savio Domenico è morto quand'era ragazzo e ha spiegato tutto il quadro, ma è un affare serio scrivere tutto quello

che ha detto il signor direttore. Ricordo solo questo, che Savio Domenico aveva davanti a sè nello studio un pezzo di carta e sopra ci aveva scritto: La morte ma non peccati.

Cioè era più contento di morire che di fare dei peccati. Aveva ragione perchè a morire senza fare peccati si va in Paradiso, e invece quegli altri se non si confessano vanno all'inferno! ».

Giorgetto è sbrigativo e ci obbliga a riparare alla grave lacuna che egli con molta disinvoltura lascia nel suo scritto, con la candida scusa che... scrivere tutto quello che ha detto il signor direttore... è un affar serio! L'affresco del pittore Crida che adorna la parete centrale del salone Don Puppò tenta di illustrare un particolare del grandioso sogno che Don Bosco fece a Lanzo, e che raccontò poi la sera del 22 dicembre 1876 a tutti i suoi giovani dell'Oratorio. Sarà cosa conveniente e gradita ai nostri lettori se noi lasceremo parlare lo stesso Don Bosco, mentre l'obbiettivo fisserà sullo schermo le immagini rievocate dalla sua parola.

Ecco difatti una bella scena che è stata ripresa proprio sul luogo dove abitualmente ogni sera si radunava tutta la comunità dell'Oratorio per dire le preghiere e ascoltare la « buona notte » del buon Padre.

È un ampio porticato dalle muraglie adorne di iscrizioni e massime tolte dal Vangelo e dalla Bibbia.

I giovani — seicento? settecento? — si sono ora alzati in piedi dopo l'ultimo segno di croce, e i loro occhi si rivolgono tutti verso un basso pulpito di legno che sorge

a metà del portico, sul quale ecco comparire, sorridente come sempre, la figura di Don Bosco.

Dopo una breve pausa, riempita da quel suo sguardo amorevole che gira sulla massa dell'uditorio come per tutti abbracciare, il Santo incomincia, con voce sommessa, che poi si farà sempre più vivace e squillante:

— La sera che mi fermai a Lanzo, venuta l'ora del riposo, feci il sogno che ora vi racconterò.

Movimento generale di lieto interesse, un brusio diffuso, ogni tanto rotto da qualche autorevole invito di silenzio, rivolto dagli assistenti o dai più grandi ai piccini, che la prolusione di Don Bosco ha reso inquieti di gioiosa attesa.

Della pausa approfitta il nostro regista per darci una rapida visione della cameretta che Don Bosco soleva occupare quando si recava a Lanzo, e dove il cielo si degnò di aprire alla sua mente — sogno o visione? — i segreti che solo rivela alle anime chiamate ad alti destini.

La cameretta occupata da Don Bosco si trovava allora in cima alla scala che dal salone Don Puppo conduce attualmente alla infermeria. Il nostro regista l'ha fatta ricostruire proprio com'era allora coi mobili ancora religiosamente conservati nel collegio, con la panca, vicino alla porta, dove attendevano, seduti, i giovani salesiani che desideravano parlare col buon padre, che a Lanzo si trovava in casa sua come all'Oratorio di Torino.

La porta si apre, e ne esce un giovinetto, raggianti dagli occhi una grande gioia.

— Avanti! — dice la voce interna, ed entriamo noi, per vedere...

Don Bosco è al suo tavolino, un rozzo tavolino dominato da un crocifisso, e scrive, riempiendo accuratamente ogni minuto di tempo disponibile. Vicino al tavolino, una sedia di paglia attende il nuovo visitatore. Il pavimento, fatto con piastrelle di terra cotta già in gran parte incavate dall'uso, rivela la recente origine cappuccinesca di quell'ambiente così povero e squallido. Pulito però: i muri ancor bianchi e odoranti di fresca calce, che risalta per contrasto sotto il soffitto ancor nero dal tavolato sconnesso e mezzo tarlato. Lì in un angolo un inginocchiatoio, vicino ad una sedia, rivela il frequente uso di quel sacramento della confessione di cui il Santo fu un formidabile apostolo. Un vano, prodotto da una incavatura nel muro, accoglie il letto piccolo e modesto sul quale è stesa una coperta a quadretti.

Mentre noi ammiriamo la semplicità di quell'ambiente dal quale sentiamo emanare quello stesso fascino che aleggia nei santuari, risuona la voce di Don Bosco, che ha ripreso a parlare ai suoi ragazzi.

— Voi sapete che coi miei figliuoli apro tutto il mio cuore e per essi non ho segreti: quindi ho deciso di raccontarvelo, e voi fatene il conto che volete. Ma come dice San Paolo: « *Quod bonum est tenete* »: Ritenete quello che c'è di buono, se vi è qualche cosa utile per l'anima vostra servitene. Vi prego però di non volerlo raccontare ad altri che non siano della casa, e neppure scrivetene fuori. Ai

sogni si può dare quell'importanza che i sogni si meritano, e coloro che non conoscono la nostra intimità potrebbero darne un giudizio erroneo e chiamare queste cose con nomi molto diversi. Essi non sanno che voi siete i miei figli e che a voi dico quello che so e quello che non so.

Una bella fresca e generale risata accoglie quella paterna effusione, e Don Bosco, sicuro ormai di aver raggiunto la pienezza comunicativa della sua parola, continua:

— Dovete sapere che i sogni si fanno dormendo. Or bene, la notte del sei dicembre, senza saper bene se fossi a tavolino o girassi qua e là per la camera, ovvero fossi già a letto, cominciai a sognare.

Sullo schermo ritorna la cameretta di Don Bosco, che già abbiamo veduto, ma, siccome il Santo non sa, o non crede opportuno precisare se il così detto sogno l'abbia fatto dormendo in letto o seduto a tavolino, opportunamente il regista, superando quelle reticenze imposte al Santo dalla sua umiltà, ci propone il sogno come una visione che riempie di luce la cameretta, mentre Don Bosco, ancor seduto a tavolino, dove il sonno l'ha vinto facendogli reclinare il capo sul braccio che ancora non ha abbandonato la penna da scrivere, rialza stupito il viso irradiato dalla luce che tutto lo ha investito. Sono scomparse le pareti della camera, il tetto dalle assi tarlate e sconnesse, e il più bello scenario che primavera possa offrire, si colora di luci rosee e fiorite.

Parla Don Bosco

— Mi sembrava d'esser sopra un piccolo rialzo, sulle sponde di un'immensa pianura i cui confini l'occhio non poteva raggiungere. Si perdeva nell'immensità. Era tutta cereulea come il mare in piena calma...

Era distinta in giardini di mirabile bellezza, tutta sparsa di aiuole e boschetti di forma e colore diversi. Nessuna delle nostre piante può darci un'idea di quelle. Le erbe, i fiori e gli alberi erano di forme singolari, vaghissime a vedersi. Le foglie erano d'oro ed i tronchi e i gambi di diamante. Io vedeva in mezzo a quei giardini un numero di edifici sparsi qua e là nella pianura, di un ordine e bellezza sì straordinaria che diceva fra me: « Se i miei giovani avessero una sola di queste case, oh! come sarebbero felici e vi starebbero volentieri! ». Così io pensava giudicando solo all'esterno. Quanto maggiore non doveva essere la magnificenza interna!

Mentre stava pieno di maraviglia per queste stupende cose, ecco che mi percuote l'udito una musica dolcissima e di così grata armonia, che quelle di Don Cagliero e di Dogliani non hanno nulla a che fare con essa. Erano centomila strumenti e tutti davano un suono differente l'uno dall'altro, e tutti i suoni possibili svolgevano per l'aria le loro onde sonore. A questi si univano i cori dei cantori.

Vidi allora una moltitudine di gente che si trovava in quei giardini. Chi suonava, chi cantava. Ogni voce, ogni nota

faceva l'effetto come di una unione di mille strumenti diversi e contemporaneamente si udivano vari gradi della scala armonica dal più alto al più basso, ma tutti in perfetto accordo. Ah! per descrivere quest'armonia non bastano paragoni umani. E si vedeva che i cantanti non solo provavano il piacere di cantare, ma sentivano contemporaneamente immenso gaudium nell'udire cantare gli altri.

Ecco il loro canto:

« Salus, honor, gloria Deo Patri Omnipotenti!... Auctor saeculi, qui erat, qui est, qui venturus est judicare vivos et mortuos in saecula saeculorum. - Salute, onore, gloria a Dio Padre Onnipotente!... Autore dei secoli, il quale era, è, e verrà a giudicare i vivi e i morti nei secoli dei secoli ».

Savio Domenico

Mentre estatico ascoltavo questa celeste armonia, ecco apparire una quantità di giovani, moltissimi dei quali erano stati all'Oratorio e negli altri collegi, quindi molti io ne conosceva, la maggior parte però mi erano affatto sconosciuti. Venivano essi verso di me.

Alla loro testa si avanzava SAVIO DOMENICO, e subito dietro a lui Don Alasonatti, Don Chiala, Don Giulitto, e molti altri, preti e chierici, ciascuno guidando una squadra di giovani.

Io domandai a me stesso: « Dormo o son sveglio? » e



Salone Don Puppo. — *Don Bosco vede in Paradiso i giovani dei suoi collegi.* (Affresco del Crida).

batteva le mani... e mi toccava il petto per accertarmi essere vero quanto vedeva.

Giunta la folla innanzi a me, si fermò alla distanza di otto o dieci passi. Allora brillò un lampo di luce più viva, cessò la musica e si fece un profondo silenzio. Quei giovani erano pieni di gioia grandissima che loro traspariva dagli occhi...

Savio si avanzò solo di qualche passo. Mi era così vicino, che se io avessi stesa la mano l'avrei certamente toccato. Taceva, guardandomi sorridente. Come era bello! Le sue vesti erano al tutto singolari. Una tunica candidissima, tutta trapuntata di diamanti, gli scendeva fino ai piedi. Un'ampia fascia rossa tempestata di gemme gli cingeva i fianchi; dal collo gli pendeva una collana di fiori peregrini, che splen-

devano di una luce sovrumana, più viva del sole che in quell'istante brillava in tutto lo splendore di un mattino di primavera e riflettevano i loro raggi su quel viso candido e rubicondo, in una maniera indescrivibile. Il capo aveva cinto di una corona di rose. La capigliatura scendevagli ondeggiante giù per le spalle e gli dava un aspetto così bello, così affettuoso, così attraente che sembrava... sembrava... un angelo.

Tutti i suoi compagni erano variamente vestiti, ma tutti risplendenti e tutti avevano i fianchi cinti con un'eguale fascia rossa.

Continuavo ad osservare fuori di me, tutto tremante, non sapendo dove fossi...

Finalmente Savio aperse la bocca dicendomi:

— Non sei tu l'uomo che una volta non si spaventava per nulla? che affrontava intrepido le calunnie e le persecuzioni dei nemici? Dov'è il tuo coraggio? perchè sei così sgomentato? perchè non parli?

— Io non so che dire — risposi. — Sei tu dunque Savio Domenico?

— Sì, sono io; non mi riconosci?

— E come va che ti trovi qui? — replicai confuso.

E Savio affettuosamente:

— Son venuto per parlarti. Quante volte ci siam parlati in terra! Non ti ricordi quanto mi amavi, e quanti segni di amicizia e di benevolenza tu mi desti? Ed io non corrisposi forse alle tue cure? In te io riposi tutta la mia fiducia. Perchè dunque tremi?

— Tremo! — dissi, fattomi coraggio, — perchè non so dove sia.

— Sei nel luogo della felicità!

— È dunque questo il premio dei giusti?

— Mai no! Qui siamo in luogo dove non si godono i beni eterni, ma solo, benchè grandi, i beni temporali...

— A me pareva che questo fosse il Paradiso!...

— No, no! Nessun occhio mortale può vedere le bellezze eterne...

— E questa è luce soprannaturale? è luce di Paradiso?

— È luce naturale, rattivata però dall'onnipotenza di Dio.

— E non si potrebbe vedere un po' di luce soprannaturale?

— Non si può veder da alcuno prima che sia giunto a veder Dio. Il minimo raggio di quella luce farebbe morire un uomo sull'istante.

— E si potrebbe avere una luce naturale ancor più bella di questa?...

— Sì che si può avere... Guarda!

Guardai e comparve in lontananza una sottilissima striscia di luce così penetrante, ch'io chiusi gli occhi e mandai un grido tale da svegliare Don Lemoyne che dormiva nella camera attigua. Quel filo di luce era cento milioni di volte più chiaro del sole e col suo fulgore basterebbe ad illuminare tutto l'universo creato...

Dopo qualche istante apersi gli occhi e domanda a Savio:

— Che cos'è ciò? Non è forse un raggio divino?

— Non è la luce soprannaturale, benchè in confronto della luce terrestre, vinca questa in fulgore. È luce naturale resa così viva dalla potenza divina. Ma se anche una zona immensa di luce, simile a quella striscia vista là in fondo, fasciasse tutto il mondo non ti darebbe ancora un'idea degli splendori del Paradiso.

— E voi che cosa godete adunque in Paradiso?

— Dirtelo è cosa impossibile, bisogna che uno esca di vita per saperlo... Si gode Iddio!... Ecco tutto.

Intanto, pienamente riavuto, ero assorto a contemplare la bellezza di Savio Domenico e dei suoi compagni, quando gli chiesi con franchezza:

— Perchè hai un vestito così bianco e smagliante?

Qui Savio tacque ed il Coro ripigliò la sua armonia accompagnata dal suono di tutti gli strumenti e cantò:

« Isti habuerunt lumbos praecinctos et dealbaverunt stolas suas in Sanguine Agni. - Essi ebbero i lombi precinti e lavarono le loro stole nel Sangue dell'Agnello ».

Allorchè tacque il canto, lo richiesi:

— E perchè quella fascia rossa ai fianchi?

Savio continuava a tacere; e Don Alasonatti da solo prese a cantare:

« Virgines enim sunt et sequuntur Agnum quocumque ierit. - Vergini essi sono e seguono l'Agnello ovunque vada ».

Allora intesi come quella fascia fosse simbolo dei sacrifici fatti e quasi del martirio sofferto per conservare la virtù della purità...

Io intanto, attratto da quei canti e contemplando tutte quelle falangi di giovani celestiali schierati dietro a Savio Domenico, gli domandai:



I paggetti... pronti per la processione.

— E chi sono coloro che ti stanno attorno?

Savio continuava a tacere, e tutti quei giovani si posero a cantare:

« Hi sunt sicut Angeli in Caelo! - Essi sono come gli Angeli di Dio in Cielo! ».

Intanto notai come Savio sembrasse avere la preminenza su quella moltitudine che era dietro a lui un dieci passi, quasi in rispettosa distanza; per cui gli dissi:

— Dimmi, o Savio, tu che fosti il più giovane fra molti di coloro che morirono nelle nostre case, perchè vai innanzi ad essi e li precedi? Perchè tu parli e gli altri tacciono?

— Io sono il più vecchio di tutti questi.

— No! — io replicai — molti altri sono avanti a te negli anni.

— Sono il più antico dell'Oratorio... E poi *« legatione Dei fungor. - Io sono un legato di Dio ».*

Questa risposta mi indicava il motivo di quella apparizione. Era l'ambasciatore di Dio!

— Dunque, — dissi — parliamo di quelle cose, che in questo istante più c'importano.

— Sì, e fa' presto, perchè le ore passano e potrebbe finire il tempo che mi è concesso di parlarti.

— Io credo che tu abbia qualche cosa d'importante da dirmi.

— Che debbo io dirti, miserella creatura? — disse Savio in atto di umiltà profonda. — Dall'alto ho ricevuto la missione di parlarti, e per questo son venuto.

— Dunque, — io esclamai — parlami del presente, del passato e dell'avvenire del nostro Oratorio. Dimmi qualche cosa dei miei cari figliuoli, parlami della mia Congregazione.

— Riguardo a questa avrei molte cose da dirti.

— Palesami adunque ciò che sai; dimmi del passato.

— Il passato è tutto sopra di te.

Giardino salesiano

— Ne ho fatta qualcheduna delle mie?

— Quanto al passato ti dico che la tua Congregazione ha già fatto molto bene. Vedi laggiù quel numero sterminato di giovani?

— Li vedo — risposi. — Oh! quanti!... Come sono felici!

Ed egli:

— Guarda che cosa sta scritto all'entrata di quel giardino.

— Vedo, sta scritto: « *Giardino salesiano* ».

— Orbene, — continuò Savio, — quelli furono tutti Salesiani o furono educati sotto di te, o con te ebbero qualche relazione, da te salvati o dai tuoi chierici o da altri che furono da te posti sulla via della loro vocazione. Numerali, se puoi. Ma sarebbero cento milioni di volte di più, se avessi avuto maggior fede e confidenza nel Signore.

Sospirai con gemito; non seppi che cosa rispondere a questo rimprovero e proponevo fra me: « Procurerò di aver questa fede in avvenire »; poi dissi:

— Ed il presente?

Savio allora mi mostrò un magnifico mazzo di fiori che aveva in mano. Vi erano rose, viole, girasoli, genziane, gigli, semprevive e in mezzo ai fiori alcune spighe di grano.

Me lo porse e mi disse:

— Osserva!

— Vedo, ma non capisco... nulla!

— Questo mazzolino mostralo ai tuoi figli, fa' che tutti lo abbiano, nessuno ne sia privo e che nessuno loro lo tolga. Ne avranno abbastanza per essere felici.

— Ma che indica cotesto mazzo di fiori?

— Prendi la Teologia, — mi rispose — essa te lo dirà.

— La Teologia l'ho studiata, ma non saprei come ricavarne ciò che tu mi presenti.

— Sei strettamente obbligato a saper queste cose.
— Orsù, cavami dall'ansietà, dammene tu la spiegazione.

— Vedi questi fiori? rappresentano le virtù che più piacciono al Signore.

— E quali sono?

— La rosa è il simbolo della carità, la viola dell'umiltà, il girasole dell'ubbidienza, la genziana della penitenza e mortificazione, le spighe della comunione frequente, il giglio della bella virtù della quale sta scritto: « *Erunt sicut Angeli Dei in caelo - Essi sono come gli Angeli di Dio in Cielo* »: la castità; la sempreviva significa che queste virtù debbono durar sempre, simboleggia cioè la perseveranza.

— Or bene, mio caro Savio, tu che hai praticato tutte queste virtù in vita, dimmi qual cosa ti consolò di più in punto di morte?

— Qual cosa a te sembra possa essere? — rispose Savio.

— Forse l'aver conservato la bella virtù?

— Non questo solo!

— Forse l'aver avuto la coscienza tranquilla?

— È già una buona cosa, ma non è la migliore.

— Forse la speranza del Paradiso?

— Neppure!

— Che cosa adunque? Forse l'aver fatto tesoro di opere buone?

— No, no.

— Oh! quale allora?... — io chiesi confuso e con aria supplichevole, vedendo che non riuscivo ad indovinare.

E Savio:

— Ecco, ciò che mi confortò in punto di morte fu la assistenza della potente ed amabile Madre di Dio. Dillo ai tuoi figli, che non dimentichino di pregarla finchè sono in vita... Ma fa presto se vuoi ch'io ti risponda ancora.

Luci sul futuro

— E pel futuro che cosa mi dici?

— Quanto all'avvenire, l'anno prossimo venturo 1877 avrai da provare un gran dolore; *sei più due* tra coloro che ti sono più cari saranno da Dio chiamati all'eternità, ma saranno trapiantati da questo mondo nei giardini del Paradiso e incoronati... Ma il Signore ti aiuterà e ti manderà altri figli, anche buoni.¹

¹ E la predizione si avverò con tutta precisione. Risulta infatti dai registri della Prefettura esterna dell'Oratorio che i morti dell'Oratorio nel 1877 furono precisamente *sei più due*, cioè: 1) il giovane *Briatore Giovanni* di prima ginnasiale segnato nel registro al n. 93 — 2) il giovane *Vittorio Strolengo* artigiano legatore, n. 152 — 3) il giovane *Mazzoglio Stefano* di quarta ginnasiale, n. 187 — 4) il giovane *Garola Natale* anch'esso di quarta ginnasiale, n. 388 — 5) il giovane *Bagnati Antonio* di quinta ginnasiale, n. 206 — 6) il famiglio *Boggiato Luigi*, scopatore, n. 805 — e finalmente due salesiani: 1) il ch. *Michele Giovanetti*, segnato al n. 553 — 2) il ch. *Becchio Carlo*, morto in famiglia il 31 dicembre 1887... che nel 1876-1877 era presente all'Oratorio.

— E per ciò che riguarda la Congregazione?

— Riguardo alla Congregazione, sappi che Iddio ti prepara grandi cose. Per essa nell'anno venturo sorgerà un'aurora di gloria così splendida che illuminerà come lampo i quattro angoli del mondo, dall'Oriente all'Occidente, dal Nord al Sud. Grande gloria è a lei preparata.¹ Ma tu procura che il carro in cui sta il Signore non sia trascinato dai tuoi fuori delle guide e del sentiero. Se i tuoi preti sapranno così bene condurlo ed essere degni dell'alta missione, l'avvenire sarà splendidissimo ed apporterà salute ad infinite persone. Ad una condizione però, che i tuoi figli siano devoti della Beata Vergine e sappiano conservare la virtù della castità che tanto piace agli occhi di Dio...

— Ora vorrei mi dicessi qualche cosa della Chiesa in generale.

— I destini della Chiesa sono nelle mani di Dio Creatore. Egli riserva unicamente per sè tali arcani.

— E di Pio IX?

— Ciò che posso dirti si è che il Pastore della Chiesa ha ormai da sostenere poche battaglie per essere incoronato. Fra poco egli sarà tolto di seggio, e il Signore gli darà la meritata mercede. Ma la Chiesa non crolla... Hai ancora qualche cosa da domandarmi?

— E in quanto a me? — gli dissi.

¹ Evidentemente qui si preannunziò la pubblicazione del BOLLÉTINO SALESIANO, sorto appunto nel secondo semestre del 1877, che oggi esce in 9 lingue in 270.000 esemplari mensili.

— Oh! se sapessi quante vicende hai ancora da sostenere!... Ma sbrigati, perchè ho più poco tempo da rimanere con te.

Allora con slancio io tesi le mani per afferrare quel santo figliuolo, ma le sue mani sembravano aeree e nulla strinsi.

Fuori della materia

— Che cosa fai? — mi disse Savio sorridendo.

— Ho paura che tu mi sfugga. Non sei qui col corpo? E che cosa sono coteste tue sembianze, se vedo in te proprio la figura di Savio Domenico?...

— Vedi, quando a voi appare per divino volere un'anima separata dal corpo, essa presenta ai vostri occhi la forma esteriore del corpo che fu già da lei informato, perciò a te pare ch'io abbia mani e piedi e capo, ma non potrai mai fermarmi essendo ora un puro spirito. Ma è questa forma esteriore che mi ti fa conoscere.

— Ho inteso, — risposi — ma ancora una parola! ascoltami. I miei giovani sono tutti sulla buona via per salvarsi?

— Riguardo ai figli che la Divina Provvidenza ti ha dati, essi si possono distinguere in tre classi. Le vedi queste tre note?

E me ne porgeva una.

— Osservale.

Guardo la prima nota: sopra portava scritto: « *Invulne-*

rati - senza macchia di peccato » e vi era il nome di coloro che il demonio non è riuscito a ferire, che non hanno macchiata la loro innocenza di colpa alcuna. Erano in gran numero e li vidi tutti. Molti io li conosceva. Molti io li vedeva e forse dovranno venire all'Oratorio negli anni venturi. Camminavano dritti, non ostante che fossero fatti bersaglio di saette e di colpi di spada che li molestavano da ogni parte...

Allora Savio mi diede la seconda nota, che portava scritto: « *Vulnerati - macchiati dal peccato* », cioè coloro che erano stati in disgrazia di Dio, ma ora risorti avevano curato le loro ferite essendosi pentiti e confessati. Questi erano in numero maggiore dei primi; lessi la nota e li vidi tutti...

Savio aveva ancora la terza nota. Portava la scrittura: « *Lassati in via iniquitatis — Adagiati sulla via del peccato* » e vi erano scritti i nomi di tutti quelli che si trovano in disgrazia di Dio. Io ero impaziente di conoscere quel segreto. Quindi stesi la mano, ma Savio mi disse con vivacità:

— No, aspetta un momento, che se aprissi questo foglio, tale ne uscirebbe un fetore che nè io nè tu potremmo sopportare. Gli Angeli nol possono soffrire e lo stesso Spirito Santo sente ribrezzo della puzza orribile del peccato.

— Ma come ciò può essere se Dio e gli Angeli sono impassibili?

— Ciò è perchè quanto più le creature sono buone e pure, tanto più si avvicinano agli spiriti celesti; e quanto più uno è cattivo e disonesto tanto più si allontana da Dio e dagli Angeli, i quali pure da lui rifuggono...

Quindi mi diede la terza nota:

— Prendi pure, — mi disse, — e sappine approfittare pei tuoi giovani, ma ricordati sempre del mazzo di fiori; fa' che tutti l'abbiano e lo conservino.

Ciò detto egli si ritirò in mezzo ai suoi, quasi in atto di fuggire. Apersi la nota. Non vidi alcun nome, ma mi furono dinanzi in un colpo d'occhio tutti gli individui scritti in quella come se li vedessi in realtà. Tutti li vidi e con amarezza. La maggior parte io li conosceva e appartenevano a questo Oratorio e agli altri collegi. Vidi molti che in mezzo ai compagni parevano buoni, alcuni anzi ottimi, e non lo erano.

Ma nell'atto di aprire la nota, subito si sparse un odore così insopportabile che credetti di morire. Intanto l'aere si fece oscuro; sparve la visione e nulla più vidi di quel meraviglioso spettacolo. Nello stesso tempo guizzò un fulmine e un forte tuono rimbombò per l'aria, ch'io mi svegliai tutto spaventato.

Quell'odore penetrò in tutte le pareti e mi si infiltrò nelle vesti a segno che molto dopo mi pareva sentire quella terribile puzza. Anche adesso, sol che mi torni alla memoria, mi vengono i brividi, mi sento soffocare e lo stomaco ne è eccitato al vomito.

Là a Lanzo, ove io mi trovava, ho cominciato ad interrogare l'uno e l'altro, ho avvertito parecchi giovani ed ho scoperto che quel sogno non mi aveva ingannato. È dunque una grazia del Signore che mi ha fatto conoscere lo stato del-

l'anima di ciascuno; ma io però di questo dirò nulla in pubblico. Qui ci sarebbero molte spiegazioni da fare, ma queste le riservo per altra sera. Ora non mi resta più che augurarvi la buona notte.

Fin qui il racconto di Don Bosco.

X.

NATALE CO' TUOI

« Domani è la vigilia di Natale, e ci sarà la partenza per le vacanze, che durano diciassette giorni. Io sono molto contento di andare a casa, perchè c'è un proverbio che dice: Natale co' tuoi ».

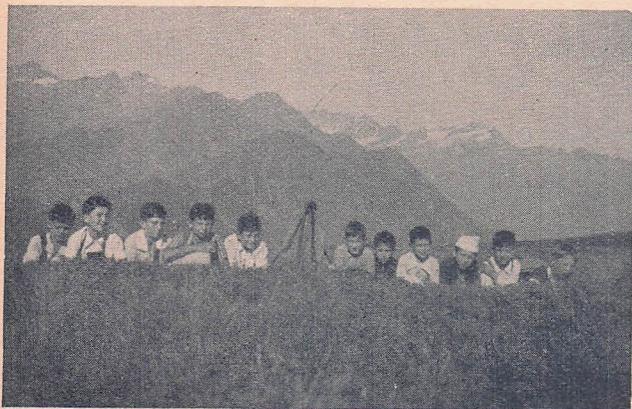
Stavolta lo stile di Giorgetto è davvero conciso più del solito.

— O che c'è bisogno di scrivere quello che più facilmente e con più piacere dirò a voce? — ha pensato il nostro simpatico scrittore.

Ed eccolo di parola. Il cineradio ci permette di vederlo in carne ed ossa tutto brio e argento vivo, nel consesso raccolto degli ascoltatori, felici anch'essi di udire dalle sue labbra ciò che abitualmente ascoltavano dalle pagine di cronaca lette dalla mamma.

Giorgetto — proprio lui! tornato a occupare il posto di piccolo re della casa — descrive l'attesa del grande evento

(attesa un po' disturbata da quelle medie trimestrali che il professore da tempo annunciava con voce minacciosa) e poi l'annuncio ufficiale dato dal signor direttore nella buona notte salutata dal fremito che passa dal cuore alle mani dei giovani



La passeggiata del giovedì. — Cinguettante nidiate.

uditori. Nessuna predica — commenta Giorgetto — ci è sembrata più bella di quella! finalmente il gran giorno. Basta, Giorgetto: lascia ora la parola all'uomo del cinema.

Passano sullo schermo, tra il garrulo vocio giovanile, gustosi particolari di quel memorando mattino, destinato al *via!*

È terminata la messa

— celebrata con la solennità di un Natale anticipato, — e dopo la frettolosa colazione, ecco nel cortile inferiore sciamare i partenti carichi di pacchi e pacchetti (qualche libro di scuola naturalmente per non... dimenticare del tutto quello che il professore ha insegnato) e collocarsi al seguito del superiore che dovrà accompagnarli al treno.

Cordialità di saluti, di arrivederci, di « Buon Natale », di « Buone vacanze » e poi, dopo brevi parole del direttore, il portone si spalanca e quelle fervide giovinezze sciamano incontro alla felicità.

Il cielo è bigio e l'aria è fredda. C'è per l'aria un umido sentore di neve.

Ma nel cuore c'è tanto sole!

— Eppure — dice il nonno — era così bello il Natale in collegio!

— Come? — chiede stupito Giorgetto. — Tu nonno restavi in collegio a Natale?

— Non proprio per mia volontà, ma per forza di regolamento, che, a quel tempo almeno, non ammetteva alcuna eccezione. Nè per le vacanze di Natale, nè per quelle di Pasqua si veniva a casa; a meno che una malattia...

— Si era più temprati alla rinuncia, di quello che lo siano i ragazzi di adesso — riprende il vecchio rispondendo alla smorfia ammirativa che si è disegnata sulla faccia del nipotino. — Per questo ti posso dire che quei giorni si passavano allegramente lo stesso, e io li ricordo con grande piacere.

— E che cosa facevate in collegio? il cine?

— Il cine non esisteva ancora e neppure la lanterna magica. C'era il teatrino e — quello che più ci confortava



Lezione di orticoltura.

— l'affetto dei superiori, la solennità dei sacri riti, la suggestiva funzione serale, al canto delle profezie e delle lodi natalizie...

— Ma quello c'è anche adesso! — obietta il collegiale novecento.

La parola passa all'ingegnere che rievoca, da pari suo, la funzione della mezzanotte, nella cappella luminosa di musiche e di luci, avvolta in un alone di mistico entusiasmo.

— Ci si alzava alle undici e mezzo, nel cuor della notte, vincendo il sonno che ci aveva immobilizzati nel letto...

— Ahi! ah! — guaisce Giorgetto.

— Un sacrificio che si faceva volentieri. Sta tranquillo che nessuno sarebbe rimasto sotto le coltri. Del resto, a funzione finita si andava in refettorio a fare colazione, e poi si ritornava a ritrovare il calduccio delle lenzuola, dove si riattaccava il sonno fino... alle otto del mattino.

— E dopo?

— Il nostro più grande sollievo era dato dallo svegliarsi a giorno fatto, e di scendere tosto in cortile per la ricreazione e... la seconda colazione! Si andava poi in chiesa per la seconda messa, e dopo il pranzo — solenne anche quello — si aspettava la visita dei genitori, che arrivavano carichi di doni, come i Re Magi.

— Se è così... — commenta Giorgetto — sfido io che...

— Ma non credere, ghiottoncello, che la bellezza di quel giorno stesse tutta qui — ammonisce il nonno. — Il Natale

del collegio parlava al cuore più di quello della città; e quando si ha il cuore innocente e buono come a quella età...

Anche ora la bella e sublime parola trova degna espressione sulle labbra della mamma: — Ricordati Giorgetto, la felicità più vera è quella che viene dall'amicizia di Dio.

XI.

NUBI ALL'ORIZZONTE

« Quando sono finite le vacanze di Natale sono ritornato in collegio, ma ho provato un dispiacere a non veder Gigi che è rimasto a casa perchè si è ammalato. I miei compagni dicono che ha fatto apposta per stare a casa venti giorni invece di diciassette, ma io non ci credo perchè Gigi non dice mai delle bugie e poi è contento di tornare perchè è tra i primi della scuola.

Anche il professore è sagrinato, perchè ha paura che Gigi non torni più, e bisogna pregare Don Bosco che lo faccia guarire, per tornare presto in collegio. Don Bosco è un santo che faceva i miracoli come niente quando era vivo, chissà poi adesso che è in Paradiso? Io sono andato davanti al suo altare in chiesa e gli ho detto che se faceva guarir presto Gigi, io gli regalo dieci lire del mio deposito per i lavori salesiani che ha detto il signor direttore ».

— Mi piace questa pagina, per il sentimento che la vi-

vifica, ma trovo che, quanto a stile, Giorgetto va avanti con il sistema dei gamberi!

È il babbo che dice così. Ma la mamma ha pronta la sua ragione attenuante:

— Povero Giorgetto! È il dispiacere che gli impedisce un maggior controllo nella scrittura.

— Capisco il dispiacere, ma non sembra poi tale da fargli perdere il lume degli occhi. Possibile che non sappia che *sagrinato* è dialetto e che in italiano si dice addolorato?

— Caro ingegnere, — dico io stavolta — se Giorgetto avesse voluto fare un compito in classe, state sicuro che avrebbe scritto: addolorato, e non *sagrinato* perchè avrebbe badato più alla forma che al pensiero: invece, scrivendo il diario per sè e per i suoi cari, egli si è preoccupato più del sentimento che della forma. E ha fatto bene.

Anche se, come prete, io trovo nella sua pagina qualche eresia come quella che si riferisce ai miracoli fatti da Don Bosco quando era vivo... « e anche ora che è in Paradiso ». I miracoli li fa il Signore, e non i Santi. Questi li ottengono da Dio con la loro intercessione.

Ma se Giorgetto avesse scritto con questa precisione, — scusate — Giorgetto non sarebbe più un ragazzino di prima media, ma uno studente di prima teologia!

Il nonno, pensoso, ha ascoltato in silenzio i commenti del babbo, le giustificazioni della mamma, e poi, sospirando mormora:

— Don Bosco ne ha guariti tanti dei malati, e più gravi

dell'amico di Giorgetto. Anche a Lanzo! Si parlava già fin dai miei tempi di un fatto strabiliante che era capitato in collegio alla fine di maggio del 1869.

Gran fermento tra i convittori per la imminente festa patronale di San Filippo alla quale da Torino doveva partecipare Don Bosco con la banda e i cantori dell'Oratorio, pensate!

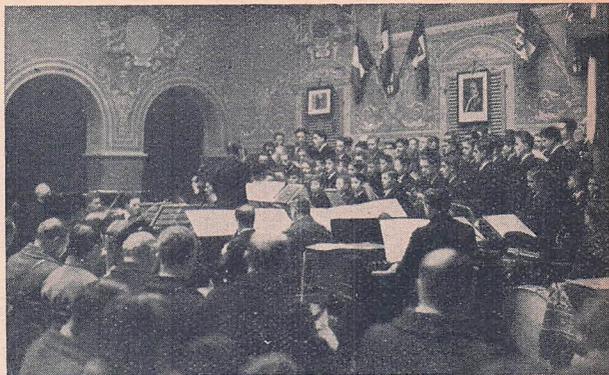
Occhio allo schermo, ragazzi, vedeteli che arrivano! Squilla la musica per le vie di Lanzo, e un folto gruppo di giovani, Don Bosco in testa, sale tra le scappellate e gli evviva della popolazione, verso il collegio.

È il mattino del 29 maggio. Che festa domani! Tanto più che, a sera, vi sarà la premiazione dei sei giovani che hanno tenuto migliore condotta, e molti sperano di essere tra i fortunati.

Ecco Don Bosco sulla piazza... I giovani erompono dalla porta del collegio ad incontrarlo, con quello scapigliato disordine dell'affetto spontaneo che tanto piace al buon Padre.

— Come state, miei cari amici? Tutti bene?

Ahimè. Tutti no. Sette giovani convittori sono tappati nell'infermeria, e pare siano gravi, se il medico e i superiori hanno severamente proibito di andarli a trovare.



Momento musicale.

— Oh! questo non va! — dice Don Bosco; e rivolto ai giovani che lo stringono da tutte le parti: — Andrò io a vederli e dirò alla Madonna che pensi lei ad aggiustare questo guaio.

Ecco difatti Don Bosco nell'infermeria dove si allineano isolati come in un lazzaretto, i sette giovani ammalati.

Vaiuolo? capite? Brutta malattia che le vaccinazioni ora hanno vittoriosamente bandito, ma che allora...

— Don Bosco! Ci guarisca! ci benedica!

— Ma avete fede nella Madonna?

— Sì, sì, sì... (sette sì, ma tutti in un tempo).

— Recitiamo adunque tutti insieme un'Ave Maria!

I giovani, seduti sul letto, giungono le mani e pregano devotamente. Don Bosco traccia su di essi un largo segno di benedizione, e poi s'avvia verso l'uscita.

— Don Bosco... dica, possiamo alzarci?

Egli è sulla porta, si volta, li guarda sorridente:

— Ma avete proprio fede nella Madonna?

— Sì, sì...

— E allora alzatevi! — E Don Bosco esce accompagnato dal direttore.

Nell'infermeria, subito dopo, in mezzo a una chiassosa baraonda, sei di quei malati sgambettano fuori del letto, si vestono, escono di corsa in meno di un *amen*, tanto che, quando il direttore pochi minuti dopo riappare sulla porta, trova l'infermeria vuota... No... uno è rimasto a letto.

— Baravalle... tu solo? E gli altri?

— Sono andati in cortile!

— Con quest'aria? (fuori difatti c'è vento e nebbia).
E tu?

— Io... io... se c'è la nebbia... devo alzarmi anch'io signor direttore?

— Sarà meglio che tu resti qui; anzi non uscire di letto, non si sa mai. Quei benedetti ragazzi però...

Ed esce, il brav'uomo, tutto preoccupato per quei figliuoli che hanno avuto secondo lui, una fede troppo... troppo pronta.

Eccoli là che giocano come disperati, in cortile, in piena nebbia.

Con tutte le raccomandazioni del medico di non esporsi all'aria!

— De Magistris! Passerini!

I due chiamati accorrono dal direttore: sono tutti trafelati e accesi dalla corsa.

— Ma siete matti? Uscire e mettervi a giocare così? Fate vedere!

Li esamina nel collo, nelle braccia dove poc'anzi rosseggiavano le pustole della malattia. Miracolo! Scomparse! La pelle è liscia e bianca come quella di tutti gli altri... Solo Baravalle è rimasto con le sue pustole e con la sua febbre.

Dissolvenza sull'espressione piangente del povero Baravalle, rimasto solo nell'infermeria vuota... Ma tosto la scena si rianima, nel salone a pianterreno dove Don Bosco pre-



Il cortile dei giochi.

siede la distribuzione dei premi ai sei giovani giudicati i migliori in condotta.

La banda dell'Oratorio ha già suonato la marcia d'introduzione, e ora il direttore Don Lemoyne si è avanzato con un foglio in mano per leggere i nomi dei sei fortunati che furono giudicati degni del premio.

— De Magistris!

— Ammalato! — esclama una voce baritonale. È il dottore Magnetti seduto con le autorità vicino a Don Bosco. Ma una voce argentina lo smentisce con gioviale petulanza:

— Presente! — Ed è proprio lui, De Magistris che si

avanza sorridente, e sale la scala che dà sul palco, con passo svelto, marziale mentre il medico si aggiusta sul naso le lenti, non credendo ai suoi occhi.

— Passerini! — continua il direttore.

— Ammalato! — tuona il dottore stavolta sicuro di sè.

— Presente! — squittisce Passerini, con una vocetta a punta, avanzandosi verso il palco.

Il dottore balza in piedi, afferra per un braccio De Magistris, tira con l'altra Passerini verso il lume a petrolio che fumiga a un lato del palco; e brontolando apre loro la giubba; esplora il collo, il petto...

— Lo dicevo! — esclama al direttore che è accorso: — Questi ragazzi sono dei temerari, dei matti... Uscire di letto con questo tempo!

— Ma le pustole non ci sono più! — osserva Don Lemoyne.

— Sfido! Son rientrate! — esclama il medico e rivoltosi al direttore: — Io non mi assumo le responsabilità di questa imprudenza! E lei vedrà ben presto che effetti disastrosi verranno!

Gli effetti li vedremo subito anche noi nelle rapide sequenze che il film snoda sullo schermo. Gli ammalati giocano, saltano, ridono, mangiano, più sani ed allegri di tutti gli altri. Il povero Baravalle invece langue per venti giorni nell'infermeria, finchè, uscitone ai primi di luglio tutto pallidino e vacillante esclama in un primo piano, rivolto ai compagni: — Avessi avuto più fede anch'io nella parola di Don Bosco!

XII.

LACRIME E GIGLI

« Gigi è morto! L'ha detto ieri sera il signor direttore, alla buona notte, ma io avevo saputo dal professore che dopo esser stato un po' meglio, si era anche alzato da letto, e poi era tornato ammalato e il dottore aveva detto che forse moriva. E invece è morto davvero! Quando ho sentito questo, sono stato un momento come stupido; e poi mi è venuta voglia di piangere. Anche i miei compagni erano zitti zitti, e il professore in camerata ci ha fatti mettere in ginocchio davanti al quadro della Madonna e abbiamo detto una preghiera per il povero Gigi che tutti guardavano il suo letto vuoto, pensando che non lo vedremo più! Quando sono stato a letto, non ero capace di addormentarmi, perchè pensavo al mio caro amico, e mi pareva di vederlo come quando era in ricreazione. E invece forse è già nella cassa! Chissà come piangeranno i suoi genitori! Io a pensare alla sua mamma, mi viene da piangere anche a me, e dicevo a Don Bosco: — Perchè non avete

fatto il miracolo che vi avevo pregato? Se voi aveste conosciuto Giletto, come era buono glie l'avreste fatto di sicuro e invece è morto! Il professore poi disse in iscuola che Gigi era andato in Paradiso con Savio Domenico, e allora quando guardo



il quadro del salone Don Puppo dove facciamo la ricreazione, mi pare di vedere Giletto vestito di bianco coi fiori in mano insieme a Savio, e penso che stia allegro e si diverta più che qui, ma se non moriva però era meglio ».

Aria e sole!

Giorgetto aveva appena finito di scrivere queste righe quando fu chiamato dal professore fuori di studio.

Era stato scelto con altri compagni a rappresentare il collegio al funerale del convittore defunto. Il diario quindi fu recato personalmente a casa da Giorgetto e quando il giorno seguente questo ritornò con il suo autore al collegio, recava questa postilla scritta dalla mamma:

« Il Signore, mio caro Giorgetto, dispone le cose per il nostro maggior bene, quindi non possiamo rimproverare Lui e Don Bosco perchè ha permesso il fatto che tanto addolora noi e i genitori del tuo amico. Perchè Egli sa e vede quello che noi non sappiamo nè vediamo in questa vita, e sapremo e ve-

dremo meglio nell'altra. Ciò non toglie che noi sentiamo il dolore che la morte delle persone care ci reca, e tu non puoi capire, Giorgetto mio, quale grave dolore sia questo per il cuore di una mamma. Ma nel dolore noi dobbiamo dire al Signore: Si i tu edettoben nelle cose che ci consolano come in quelle che ci affliggono, perchè tutte sono manifestazioni del tuo amore per noi tue creature. Gigetto poi... anch'io sono persuasa che sia in Paradiso! Era così buono ed è morto proprio come un santino ».

Fu quella la prima pagina dolorosa del diario di Giorgetto, da quale i lettori si sarebbero attesi qualche cenno sul funerale al quale il nostro amico prese parte. Dobbiamo sup-

porre che i sentimenti dello scrittore in quella dolorosa circostanza siano stati espressi dalle lacrime che stillarono copiose dai suoi occhi nei momenti più amari della funebre cerimonia, e che più tardi abbiano trovato anche una espressione orale nel breve contatto ch'egli ebbe con la famiglia.

Il discorso in quella occasione cadde sui fiori di santità che il collegio San Filippo aveva educato alla Chiesa! Il babbo rievocò la figura soave di un ex allievo che era stato



Scuola di lavoro. — Orticoltura.

convittore dal 1883 al 1885 e che presto la Chiesa onorerà col serto dei beati: Don Andrea Beltrami.¹

Il nonno, a sua volta, parlò di un giovinetto dei primi tempi, che aveva lasciato dolce memoria di sè, e che poi, fattosi salesiano e missionario era morto in Palestina nel 1913 a 64 anni.

¹ A ricordare il 25° anniversario della morte del servo di Dio, il 18 marzo 1923, a cura dei suoi compagni di collegio, fu inaugurata nel grande portico del cortile inferiore, una lapide, recante incisa questa iscrizione di Don G. Francesia:

ANDREAS BELTRAMI - DOMO OMEGNA
IN AGRO NOVARIENSI - HUIUSCE COLLEGII
PER TRIENNIUM ALUNNUS - DOCILE
INGENIUM LITERIS EXCOLUIT - ET MATURE
INTER ÆQUALES - PIETATIS STUDIO
ET SANCTISSIMIS MORIBUS - IN OMNIUM
EXEMPLUM TENUIT - N. AN. MDCCCLXX
OBIIT AUG. TAUR. - MDCCCXCVI
DESIDERATISSIMO AMICO - ANNO XXV
POST EIUS OBITUM - SODALES
GRATULABUNDI - POSUIMUS.
MCMXXIII

Particolarmente sensibile all'idea missionaria, Giorgetto volle sapere dal nonno per filo e per segno, tutto quello che egli ricordava di questo giovane, ma l'avvocato ricordava assai confusamente ciò che il regista, ricercando fra le vecchie carte, ha potuto rinvenire, ricostruendo l'interessantissima vicenda storica sopra lo schermo luminoso.

Siamo nel 1868, e Antonio Varaia, un giovane angelico, già diciottenne frequenta il collegio per la carità di due benefattori che pagano per lui la tenue pensione. Ma venuti a mancare questi aiuti, il povero giovane delibera di tornare a Mathi, presso la sorella, a riprendere la vita di pastore conducendo gli armenti al pascolo e tenendoli in custodia nell'inverno. Ma l'ultima notte che trascorre in collegio, appena addormentato... Ragazzi attenti al cine: Varaia scende le scale del dormitorio, attraversa il cortile deserto che si apre sotto il cielo stellato (era quello che ora è il salone Don Puppo) e si dirige verso la porticina del parlatorio, quando un chiarore luminoso lo abbaglia, lo fa vacillare ed egli si appoggia come stesse per svenire, al pilastro del cortile. Una figura abbagliante e maestosa, quella di Gesù Redentore, come è figurato nel quadro della Chiesa davanti al quale il giovane, la sera precedente, ha effuso le sue lacrime, sta davanti a lui, sorridente. Il divino personaggio lo prende per mano e gli dice: — Non temere, Antonio, io stesso ti farò da Padre, poichè gli uomini ti abbandonano. Confida in me.

Il giovane cade in ginocchio ed alzando il viso irradiato

da tutta quella luce esclama: — O Signore! fatemi la grazia che io diventi prete e missionario!

Gesù lo guarda con grande dolcezza, accenna col capo affermativamente, e risponde: — E l'uno e l'altro!

Poi la figura del Redentore scompare, e lo schermo si popola di visioni strane, che rivelano al giovane predestinato il campo missionario che la Divina Provvidenza gli prepara.

Spettacoli raccapriccianti di sofferenze e persecuzioni, tosto fuggati dall'apparizione della Vergine gloriosa e benedicente al giovane che il suono di una campana risveglia sul suo lettuccio dal sogno rivelatore e confortante.

Varaia andò a Mathi, ma l'anno seguente veniva accolto gratuitamente da Don Bosco a Lanzo ove compì il ginnasio. A Torino all'Oratorio continuò i corsi di filosofia e teologia, nel 1877 fu prete e nel 1891 missionario. E l'uno e l'altro, come aveva detto Gesù.

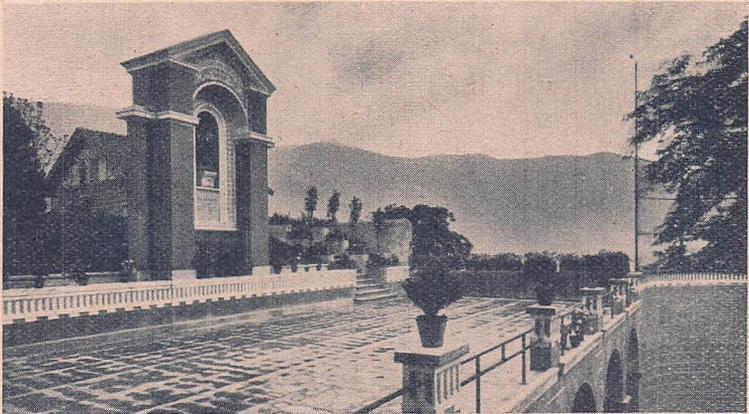
Continua il nonno con la sua voce grave: — Come da Lanzo sono usciti per la Patria eroi purissimi di virtù civili, così per la Chiesa sono sbocciate figure angeliche di adolescenti, tempre apostoliche di vescovi, schiere di salesiani e di missionari che attestano quanto sia fertile un campo che ha prodotto tanti frutti di santità.

XIII.

MURATORI IN CASA

« In collegio ci sono i muratori che lavorano per sistemare le aule e il cortile.

Sopra il cortile, dove c'è un pezzo di orto, il signor direttore ha fatto tirar su un bel muraglione per metterci S. Giuseppe che guardi i ragazzi mentre giocano, perchè nessuno si faccia del male. L'altra sera ha detto che un ragazzo l'anno scorso stava proprio per morire se non c'era S. Giuseppe che gli dava una mano a tirarsi fuori, cosicchè guarì, ed ora bisogna mantenere la promessa. Però intorno a S. Giuseppe faranno un bel giardino, e il mio amico Gigi mi ha detto che ci lavoreremo anche noi. Io ho detto al signor direttore che so coltivare le rose, perchè mi ha insegnato il nonno, e se ne vuole, il nonno glie ne dà finchè vuole da piantare, una più bella dell'altra. Se poi mi lascia andare a prenderle io, vedrà quante glie ne porto! E poi se glie le pianto io può star sicuro che nessuna si seccherà! ».



Date fiori a San Giuseppe.

Il nonno ha interrotto la lettura con una solenne risata:
— Furbacchione d'un Giorgetto! Chissà con che eloquenza avrà caldeggiato presso il direttore il progetto di venire a prendere le rose!

— Veramente l'idea è carina — osserva la mamma. — E se le nostre rose potessero servire ad onorare S. Giuseppe...

— E tu credi che Giorgetto, se venisse a casa, si ricorderebbe delle rose? — dice scettico l'ingegnere. — No, no... rose a S. Giuseppe finchè ne vuole, ma sarà meglio che glie le portiamo noi.

— A S. Giuseppe le manderei proprio volentieri le mie rose, e le più belle — osserva il nonno che è ritornato serio. E racconta quello che trovo vergato, dalla mamma, sotto

la scrittura stavolta davvero un po' più slanciata del solito, del nostro primo attore.

Il 19 marzo del 1879 — il nonno aveva tredici anni — nel mezzo del cortile grande che si apriva davanti al collegio costruito da Don Bosco pochi anni prima, veniva innalzato, per suo consiglio, un monumento a S. Giuseppe, consistente in una colonna sorreggente una statuetta in pietra, ambedue per riconoscenza di grazie straordinarie ottenute per intercessione di questo santo.

Quando fu terminata la costruzione del nuovo edificio — il nonno entrò in collegio l'anno dopo, ma ricorda di aver veduto ancora i muratori per la casa — tutti notarono, con curiosità i ragazzi, ma con terrore i superiori, che il lato destro e la sesta colonna del grande portico cominciavano a cedere.

Il direttore del nonno — Don Lemoyne — consigliato da Don Bosco affidò a S. Giuseppe la custodia della colonna pericolante, e fece voto di collocare in cortile una statua del santo Patriarca. Qualche anno dopo, nel 1877, e il nonno fu presente al fatto, un piccolo delle elementari, certo Salvini Vittorio Emanuele, da Torino (certi nomi e certi fatti non si dimenticano tanto facilmente), giocherellando chissà come sulla ringhiera posta al secondo piano dello scalone centrale, precipitava nel vuoto e cadeva come una piuma sulle ginocchia del buon direttore Don Scappini, succeduto a Don Lemoyne, che si trovava seduto al pianterreno

— Come una piuma, — diceva il buon vecchio — men-

tre un simile proiettile da quell'altezza, avrebbe dovuto produrre ben altri effetti, al proiettile e al bersaglio. Fu S. Giuseppe, invocato dal bambino e dal vecchio nel momento della sventura, che ci mise una mano e senza farsene accorgere sostenne nel vuoto il piccolo paracadutista, deponendolo poi garbatamente sulle ginocchia del paterno direttore.

Mi pare — conclude il nonno — che S. Giuseppe abbia più che diritto a esser considerato protettore particolare del collegio di Lanzo.

— E quella colonna? — chiede il babbo che ha pesato la situazione con occhio da ingegnere.

— Da quel giorno non si è mossa più. S. Giuseppe ha sostituito l'architetto nel modo più sicuro ed economico.

— Quell'architetto però che ha fatto il collegio, era degno di esser sostituito — dice il babbo — anche senza scomodare S. Giuseppe.

— Uomo di poca fede, — rimbecca il nonno — cosa avreste fatto voialtri? Preventivi, processi, demolizioni, e quattrini a fondo perduto, salvo poi magari a vedere saltar fuori qualche altra magagna. No... no... il mio direttore ha avuto buon fiuto e miglior fede. E S. Giuseppe non si è rivelato buon falegname solamente ma sapientissimo ingegnere... anche se non ha preso il diploma all'Università di Torino.

Il nonno è in vena, e anche per difendere i costruttori del suo collegio dagli appunti del babbo, esalta la costruzione, ideata a quei tempi con tali criteri di modernità e lar-

ghezza di mezzi da strabiliare non solo i valligiani di Lanzo, ma gli stessi torinesi.

Don Bosco, quando faceva di suo e non doveva riat-
tare dei vecchiumi, si mostrava all'avanguardia del progres-
so. E che coraggio! Senza soldi come era, affrontare una fab-
brica che gli doveva costare — coi prezzi di allora — duecen-
tomila lire.

— E il terreno? — chiede il babbo.

— Quello lo ebbe dal suo generoso e santo amico, il teo-
logo Albert, allora vicario di Lanzo; un santo, degno conosci-
tore e stimatore di quell'altro santo che era ed è Don Bosco.

— Anche i giovani di allora come quelli di adesso,
a sentire Giorgetto, vollero prender parte ai lavori della
fabbrica. Me lo raccontava, qualche anno fa, il mio caro amico
comm. Possetti, che fu proprio allievo di quegli anni.

E mentre il nonno racconta il cine lavora.

Siamo all'inizio dell'estate del 1870. I convittori, radu-
nati nella chiesetta del collegio ascoltano la « buona notte »
del direttore Don Lemoyne.

Il buon prète, con gli occhi scintillanti, annuncia una
grande, una bella notizia! Don Bosco ha preso la delibera-
zione di costruire al più presto un nuovo collegio più am-
pio, più bello e più adatto di quel vecchio convento che essi
abitano attualmente, ed esorta i giovani a pregare perchè il
Signore faccia trovare a Don Bosco il denaro necessario a
quella formidabile impresa. Se Don Bosco ha deciso, si può
essere sicuri che il collegio si farà.



Il ponte del diavolo sulla Stura.

I giovani, elettrizzati dalla parola di quel mago che era il geniale scrittore, balzano, seduta stante, in piedi e cantano un *Te Deum*, che è stato intonato da non si sa chi. Dissolvenza sul quadro di quell'entusiasmo, che riempie per le finestre aperte, di eco canora, tutta la collina.

La scena cambia: visione pittoresca della Stura che scorre cerula e canora sotto l'alto arco del ponte del diavolo. Dal pendio della collina, scendono i convittori, in maniche di camicia, l'asciugamano al collo, per fare come di consueto il bagno ai piedi, guazzando nelle fresche acque del fiume.

Li accompagna Don Fagnano, il prefetto, il quale, a un certo punto, cerca sul greto del fiume una grossa pietra, la solleva e la carica sulle spalle, e via verso la salita che arranca su fino al collegio.

C'è chi capisce al volo, e di scatto lo imita: dopo po-

chi minuti — l'esempio è contagioso — tutti i ragazzi sono alle prese con la loro pietra, e tutti, issatala sulle spalle, dopo averla assicurata con l'asciugatoio, su in processione indiana verso il collegio, ove trafelati, sudati, sostano con viso soddisfatto davanti al mucchio di pietre improvvisamente sorto nel cortile erboso, dove quelle pietre diventeranno il collegio. Sullo schermo vediamo il cumulo che cresce di proporzioni, diventa un piccolo monte... ma poi, un colpo di scena.

Il guardarobiere, in direzione, sciorina davanti agli occhi esterrefatti del buon Don Lemoyne, un numero imponente di asciugamani bucherellati in modo davvero pietoso. La generosità dei ragazzi, pari alla loro sventatezza, ha fatto loro dimenticare che le pietre non sono fiori, e gli asciugamani non sono carrette. Conseguenza necessaria: un avviso è esposto in un corridoio che dà alle camerate: in quel foglietto, scritto a mano dallo stesso Don Fagnano, si proibisce ai giovani convittori che scendono al fiume di toccare le pietre del greto... pena... il dispiacere del signor direttore.

XIV.

VISITE ILLUSTRI

« Stamattina mentre eravamo in iscuola si è aperta la porta ed è entrato il signor direttore con due signori. Noi ci siamo alzati subito in piedi, e abbiamo fatto il saluto, e anche il professore che è diventato subito rosso dalla improvvisata che non si aspettava. Noi guardammo quei signori, e quando il signor direttore ci disse che uno era il Commissario, lo guardammo meglio e vedemmo che era un signore vestito bene, anche se aveva la testa un po' pelata, ma non se ne accorgeva tanto perchè aveva i capelli pettinati in modo che la coprivano metà.

Lui parlò col professore, che gli disse che eravamo ventisette perchè Ginori e Fabbri erano in infermeria, e gli disse che eravamo tutti buoni e studiosi. Ma questo lo disse anche se non era vero, per far fare una bella figura a tutti. Io credevo che quel signore ci chiamasse la lezione, ma invece disse delle parole che parlavano dell'Italia Fascista e dell'Impero,

e poi fece il saluto. Noi ci alzammo in piedi, facemmo il saluto, e quelli andarono fuori dalla porta. Quando furono via, il professore da serio divenne più allegro e ci disse che avevamo fatto bene ».

Il diario di Giorgetto ha per la prima volta, in calce, una osservazione piuttosto severa fatta dal babbo in termini assai più espliciti di quelli che la mamma — segretaria dei cinque — ha adoperato per indorare o inzuccherare alquanto la pillola.

— Bisogna dargli una tirata d'orecchi — dice l'ingegnere — perchè si abitui ad essere più serio nel modo di osservare le cose. Che diamine! Sa dirci che l'illustre visitatore era calvo, e non sa riferire una parola di quello che ha detto.

— Probabilmente per il fatto che mentre quello parlava, Giorgetto era tutto intento nel contargli i capelli superstiti — ride il nonno.

— Così non va. Deve farsi più ometto, e non continuare a fare il bambino.

Il babbo ha ragione, ma noi non ci sentiamo di dare proprio tutto il torto a Giorgetto, il quale, malgrado i cinque mesi di collegio, è ancora un bambino, e ci piace appunto per questa sua immediatezza e sincerità di visione che nei ragazzi si ferma alle particolarità esterne e non giunge alla sostanza. Non si può negare tuttavia che Giorgetto abbia buone qualità di osservazione. I particolari che riguardano il contegno del professore, al quale in simili casi gli occhi

dei ragazzi vanno d'istinto per l'abitudine di interrogarne l'atteggiamento, e le poche pennellate sul visitatore, un po' realiste ma scovre d'ironia o di poco rispetto, ci garbano più di quello che avrebbe scritto un giornalista sia pure d'autorevole firma.

Quanto al farsi uomo, non temete ingegnere... lasciate tempo al tempo. Fra vent'anni mi saprete dire se non ho avuto ragione. Per ora, Giorgetto mio, leggi e fa tesoro delle amevoli parole che la mamma ha scritto sul tuo diario.

« Perchè non hai saputo riferire più diligentemente le parole dell'illustre visitatore? Perchè non sei stato attento. E questo non va bene ».

Il nonno intanto ha frugato nella memoria e dopo aver corrugato la fronte, sentenza togliendosi di bocca il toscano, ed agitandolo come una bandiera:

— 6 agosto 1876!

Gli occhi girano interrogativi su di lui.

— Data che viene a galla dai flutti del passato per due motivi — egli continua. — Primo: perchè il sette agosto si partiva per le vacanze, e quello per conseguenza era l'ultimo giorno di collegio. Secondo: perchè quell'anno io tornai a Torino non più sullo sbilenco lentissimo omnibus a cavalli; ma sui modernissimi vagoni della ferrovia inaugurata il giorno precedente.

— Salute! — sbotta il babbo. — Chissà che direttissimo!

— In paragone della corriera era un *rapido*, te l'assicuro io... E non solo quanto a velocità.

— E che c'entra tutto questo con quello che scrive Giorgetto?

— C'entra come una ciliegia tirata da un'altra. Con la differenza però che la mia ciliegia è molto più grossa e sugosa di quella... voglio dire che il collegio di Lanzo, quel giorno, ebbe dei visitatori molto più autorevoli. Il Prefetto di Torino aveva chiesto a Don Bosco l'uso del collegio, che era l'edificio più presentabile di Lanzo, per il ricevimento ufficiale alle autorità. E Don Bosco non solo acconsentì, ma si fece in dovere d'intervenire egli stesso conducendo perfino la banda dell'Oratorio. Sentitela che suona già, mentre il cine ci proietta il film «Luce» del memorabile avvenimento.

Il trenino — (guardate che macchina bassa con quel camino alto!) — tutto imbandierato sta per arrivare alla stazione. Si aprono gli sportelli di un vagone di lusso e ne discendono gravemente alcuni personaggi in tuba e frak. Sono i ministri Depretis, Nicotera e Zanardelli, con un seguito di quattrocento invitati. Saluti, strette di mano, discorso del Sindaco e benedizione della macchina impartita dal vicario Albert, assistito da chierici e sacerdoti salesiani. Il santo Pastore, dopo la cerimonia, pronuncia eloquenti parole dopo le quali il corteo si snoda per il paese avviandosi al collegio. Guardate com'è interessante questo quadro dell'epoca! Aprono il corteo i carabinieri a cavallo, in alta uniforme, seguiti da un plotone di carabinieri a piedi tutti impennacchiati di rosso, fra la musica del paese, non meno impennacchiata, poi, il Sindaco con tanto di cilindro in testa e sciarpa

alla cintura. Dietro a questi, i Ministri seguiti dal Prefetto e dal Sindaco di Torino coi Consiglieri municipali quasi al completo e Senatori, Deputati... una fuga di lucide tube che vedute da questo alto punto d'osservazione, fanno uno strano effetto, nella stretta via che essi riempiono per lungo tratto. Siamo alla porta del collegio. Non c'è ancora, sul muro, il busto [sorridente di Don Bosco nè tanto meno sorride alto davanti alla chiesa il Santo dei giovani nell'artistico ed espressivo monumento che vi sarà elevato molti anni più tardi, ma c'è Don Bosco in persona chè, berretta in mano, s'inchina agli illustri ospiti salutati sull'ingresso dalle note della banda salesiana e accolti da tutti i convittori.

Il ministro Zanardelli ossequia il signor direttore e gli domanda: — Scusi, il signor Don Bosco è per caso qui?

— Eccolo — risponde il Santo presentandosi.

Riverenze protocollari, seguite tosto da fervide strette di mano.

I giovani, schierati nel cortile in modo impeccabile, eseguono un canto mentre le autorità si appartano in un salone dove vengono serviti rinfreschi. Poco dopo, l'obbiettivo coglie gli ospiti mentre salgono la pendice che dal nuovo collegio guida all'antico convento e di là si dirigono verso l'estrema vetta del colle, dal quale si può ammirare il vasto panorama della vallata, e godere la deliziosa frescura che vi spira.

Don Bosco invece ha condotto i Ministri a visitare il suo nuovo collegio, ed ora conversando affabilmente li



*Dove Don Bosco sedette a colloquio
coi Ministri.*

guida per il lungo viale dell'orto verso un tavolo di pietra eretto all'estremità del giardino, presso il muro di cinta che dà sulla Stura.

Il luogo è ameno, ombreggiato e fresco. I Ministri siedono chi sul muro di cinta, chi sul tavolo, chi sopra una bella pietra che là è stata adattata a sedile. Don Bosco è nel mezzo ed è il centro del dialogo che ci è stato conservato da un documento autentificato dallo stesso Santo.

Gli interlocutori sono Zanardelli, Depretis, Nicotera, Ercole, Spantigati, Ricotti e alcuni altri, mentre il resto del seguito si è fermato nei viali del giardino o sotto i portici del collegio.

Incomincia il ministro Nicotera, quello che si è sbottonato il frak al collo e si è tolto il cilindro sedendo sul muricciolo di cinta.

— Lei, Don Bosco, dicono che viaggi molto.

— Certamente, — risponde questi — sono obbligato a visitare i nuovi collegi due o tre volte all'anno.

— E a Roma va anche sovente?

— Certo vi fui più volte.

— Sappiamo che va pure in Vaticano.

— E perchè no? è quello il luogo proprio dei preti. E dove vorrebbe che io andassi a Roma?

— Dicono che lei ha relazioni piuttosto intime col Papa.

— Io vado a visitare il Sommo Pontefice, il quale mi riceve sempre con grande bontà. Ho relazioni più o meno strette con! lui, secondo che Sua Santità si compiace concedermi. D'altra parte ho anche libero accesso ai Ministeri. Vedano! andavo a fare le mie commissioni e i Ministri non mi facevano aspettare in anticamera; ero subito introdotto. Uscito dal ministero, ritornavo immediatamente dal Santo Padre, e senza fare anticamera potevo trattare con lui di alcuni affari e in questo modo si aggiustarono varie cose. Posso anche dire che Sua Santità aveva in me una fiducia speciale e dentro limiti stabiliti mi lasciava pieni poteri di trattare. Anche S. E. il ministro Vigliani aveva con me una straordinaria confidenza e mi lasciava in molte cose una libertà quasi piena, malgrado che sapesse che io era più papalino del Papa.

— È vero — lo interrompe l'on. Ferraris; — ed io posso fare testimonianza delle parole che disse Vigliani, abbandonando il Ministero. Disse così: *Tengano prezioso Don Bosco: è forse l'uomo che può rendere i più grandi servigi allo Stato.*

— Io — prosegue Don Bosco tra l'attenzione più viva dei presenti — accettava commissioni d'ogni genere e posso anche dire che il Papa mi lasciava parlare senza interrompermi, anche in quelle cose che più gli ripugnavano. Solo

io non voleva commissioni ufficiali. Molte cose però erano state intraprese d'intesa con Vigliani ma per l'imprudenza di qualcuno non poterono essere effettuate.

— Ahi! ahi! — esclama Nicotera. — Lei, Don Bosco, non dice tutto quello che pensa.

— Io? e perchè?

— Perchè è troppo furbo!

— Dove vogliono che stia la mia furbizia? Ciò che ho nel cuore l'ho sul labbro. Non vi è segreto palesabile, che io non dica a tutti. Tutto ciò che io voglio fare, lo sa fin l'ultimo giovane delle nostre case. Se la furberia consiste in ciò, allora io posso credere di esserlo veramente. In quanto a religione sono col Papa e me ne vanto.

— E in quanto alle cose moderne?

— Obbedisco alle autorità costituite!

— Eppure mi sembra che lei, Don Bosco, non ci dica tutto!

— Scusi, signore, dal modo col quale parlo possono accorgersi come io non sia qui per adulare; da uomo franco e leale faccio sempre conoscere i miei sentimenti. Tutti sanno come la pensa Don Bosco.

A questo punto il senatore Ricotti, lo storico, interloquì:

— Tutto va bene! ma Don Bosco ha due punti neri in faccia al Ministero della sinistra.

— Favorirebbe indicarmi quali? Così potrei vedere se sono torti emendabili.

— Il primo è che fa troppi preti.

— E il secondo?

— Troppi professori.

— Ma, signor Senatore, io non trovo in che cosa abbia torto in ciò. Quanto al primo punto nulla dirò in mia difesa. Quelli che faccio preti, non sono troppi, anzi sono pochi in confronto del numero grandissimo di quelli che sono entrati negli uffici dello Stato, nella milizia, nelle professioni dotte, nelle arti e nei mestieri. Non capisco come lei possa dire che un prete si faccia torto, cercando di istruire altri perchè lo aiutino nel suo ministero. Credo che dal primo all'ultimo, i signori che son qui e che mi ascoltano, desidererebbero di infondere in molti il proprio spirito e tirar su il maggior numero possibile di uomini simili a sè, intenti specialmente al bene pubblico. Quindi è naturale che un prete voglia fare altri preti. Che direbbero di un militare che non cercasse di fare buoni militari? Un medico desidera di allevare molti medici valenti! così un avvocato... Se trascurassi di far dei preti si direbbe che non amo la mia divisa.

— Don Bosco ha ragione! — risposero a pieno coro i Ministri.

— Quanto al secondo punto, — ripigliò il Santo — sono io che faccio troppi professori? Chi mi costringe a questo? Lei, onorevole Ricotti, che sostenendo in Parlamento le leggi sulle patenti, mi ci ha tirato per i capelli. Io non cerco altro che di poter ubbidire ad una legge che mi hanno imposta. Se si vuole tenere aperto un collegio, bisogna procurarsi

buone patenti e diplomi, o lauree. Se V. E. crede che l'adoperarsi a più non posso per mettere in pratica una legge dello Stato, sia un torto, sarò glorioso d'aver questo torto. Sono più che persuaso che sono tutti d'accordo con me su questo punto. D'altronde guai se nei miei collegi non ci fossero patenti! Questi signori — e accennava con un sorriso i Ministri — mi servirebbero per le feste.

— Don Bosco ci chiude la bocca — replicarono i Ministri; — ha ragione.

E si passò a qualche scherzo.

— Dica un po' Don Bosco — esclamò il deputato Ercole. — Lei che legge nei cuori! Fra Nicotera e Zanardelli, chi è maggior peccatore?

— Che cosa vogliono che io dica? Se ho da rispondere alle apparenze, esse molte volte ingannano, perciò non danno un criterio sul quale mi possa appoggiare. Se guardo all'interno io non li conosco e perciò non posso dire.

— Ma dica, dica, che opinione ha di noi due?

— Signori miei! Io credo che siano galantuomini.

— Venga al particolare.

— Ho stima di tutti e due. Il signor Zanardelli è un valente avvocato della cui fama è ormai piena l'Italia; ella poi è noto per lavori di statistica che io ho imparato ad apprezzare molto.

— Non mi scappi, Don Bosco — insistè Ercole; — risponda alla mia domanda: « Chi è il più peccatore? ».

— Ella mi mette nell'imbroglio. Che cosa vuole? Ripeto

che se io li guardo dal lato della scienza, trovo che ambedue sono celebri per fama; se dal lato della loro grande attività e pratica pel disimpegno degli affari, dico che sono vere rarità che difficilmente hanno chi li somigli; ma se mi chiama dal lato morale, per ora non saprei come cavarmela a dar risposta, perchè non li conosco.

Nicotera si volse ad Ercole e gli fece: — Oh! perchè vuoi mettere me per termine di paragone? Io non c'entro, sai! Domanda invece a Don Bosco se tu sei più peccatore degli altri.

— Non ho mica voglia di convertirmi io! — rispose Ercole.

— Allora, — replicò Nicotera — sei più peccatore di me, perchè conosci il male, eppure lo fai. Non sai, come sta scritto nella Bibbia, che *desiderium peccatorum peribit*? Che cosa ne dice, Don Bosco?

— Che cosa vogliono che io aggiunga ancora, mentre mi tolgono la parola di bocca? Del resto per conoscere uno, bisognerebbe che venisse qui, non per un'oretta, ma per fare gli Esercizi Spirituali: pensasse alla vita passata; alla morte colla quale finisce la scena di questo mondo; alla vanità delle cose terrene e alla preziosità delle cose celesti; ai giudizi di Dio; all'eternità... Pensasse che in punto di morte, ciò che darà contentezza sarà il bene fatto e che tutte le altre cose non daranno che angustie. Dopo tutte queste riflessioni se costui facesse una sincera confessione generale, allora gli potrei dare un giudizio del suo interno.

— Ma dica un po': ella crede che noi ci salveremo? — lo interrogarono quei signori in modo di chi vuol dire una facezia.

— Eh! io lo voglio sperare, — rispose Don Bosco — perchè la grazia e la misericordia del Signore è così grande...

— Ma noi non abbiamo voglia di convertirci tanto in fretta.

— Vorrán dire che desidererebbero bensì di essere convertiti... ma tuttavia continuando a... oppure lo desidererebbero, ma non si sentono...

— Sì, è per l'appunto così — replicarono gli altri.

— E allora, — concluse Don Bosco — allora io non avrei altro a rispondere se non ciò che ha detto quel signore poco fa: *Desiderium...* con quel che segue.

— Sì, sì, questo va bene per te, sai Nicotera! — disse uno.

— Anzi per te — replicava l'altro.

Continua il documento

Anche questo discorso cadde e si entrò in diversi argomenti, che per brevità omettiamo, mentre Don Bosco non lasciava di quando in quando di far sentire qualche verità un po' scottante.

Tuttavia la sua parola amorevole, la sua semplicità di maniere escludeva ogni ombra di acrimonia o di offesa per-

sonale, sicchè gli stavano attorno attenti, scherzando, ma senza che nel loro scherzo si udissero parole o si vedesse segno che sapesse di disprezzo. Don Bosco li aveva interamente dominati.

Zanardelli quel giorno era sofferente; forse lo tormentava qualche interna angustia, o era travagliato da qualche malessere. — Lei non si sente troppo bene? — gli chiese Don Bosco.

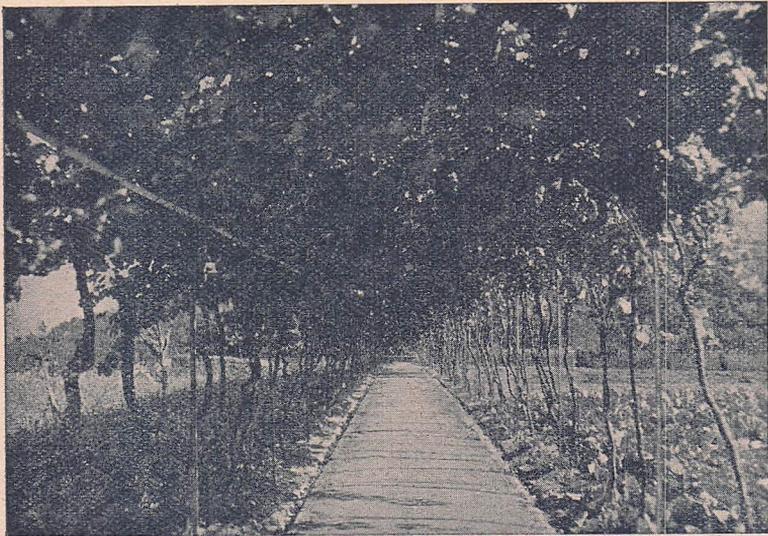
— Eh no, signore! — rispose Zanardelli sospirando.

— Allora procuri di guarire! — Queste parole di Don Bosco, noi eravamo presenti, — scrive il direttore Don Lemoyne — fecero su Zanardelli un effetto strano. Lo sguardo di Don Bosco, in queste circostanze, diceva ciò che la bocca non pronunciava.

Nicotera aveva preso un fiore, se lo era messo all'occhiello dell'abito e ve lo tenne tutto il giorno. I giornalisti notarono questo particolare e dissero che il Ministro con ciò aveva voluto significare amore e stima a Don Bosco.

I giovani intanto se ne stavano sempre schierati in cortile e vi rimasero con fiero contegno lungamente. Neppure i parenti accorsi alla festa furon capaci di muoverne uno dal posto.

A poco a poco molti dei deputati e senatori ed altri signori erano venuti in fondo al giardino. E i Ministri lasciarono il giardino e scesero sotto i portici seguiti da tutto il corteggio. Don Bosco ricomparve avendo da una parte Nicotera e dall'altra Zanardelli. Depretis veniva dietro. Egli non aveva quasi mai aperto bocca.



Collegio di Lanzo - Pergolato.

Andarono ove erano i seggioloni e fecero sedere Don Bosco nel mezzo. Ai suoi fianchi sedettero Nicotera, Ercole, Ricotti; Depretis rimase in piedi appoggiato al seggiolone di Don Bosco, Zanardelli andò a prendere una sedia distante un quattro metri e andò a sedersi innanzi a Don Bosco. Così fu compiuto il circolo. Tutti meravigliavano vedendo essere Don Bosco il re della festa.

La Commissione dei festeggiamenti aveva calcolato che i Ministri si sarebbero fermati in collegio venti minuti e invece vi stettero un'ora e mezzo. Più volte il Sindaco disse loro: — Signori, è tempo — ed essi: — Ancora un momento!

Alle 11 circa si alzarono ed invitarono con vive istanze Don Bosco a colazione, e il Santo si scusò ringraziando.

Erano divenuti espansivi, allegri e, diremo, affettuosi. Quel ricevimento cordiale li aveva entusiasmati. Zanardelli manifestò le più vive compiacenze. Nicotera, accomiatandosi disse apertamente:

— Ho provato un contento grandissimo, sì, una soddisfazione di quelle che si prova forse una volta sola nella vita.

— Eccetto che — riprese Zanardelli — venissimo un'altra volta ricevuti nei collegi di Don Bosco.

Uscendo dal collegio, Zanardelli, visto uno dei Salesiani mescolato fra la folla, gli mise le mani sulle spalle, come in atto di abbracciarlo e gli disse curvandosi all'orecchio:

— *Dica a Don Bosco che non potevo essere più soddisfatto del ricevimento avuto: glielo dica, che mi farà piacere. Saluti da parte mia questi cari giovani e dica loro che non li dimenticherò mai. Ringrazi i superiori, gli allievi, i musici, i cantori da parte di tutti noi. I versi della poesia in parte li ho già imparati a memoria; gli altri sarà mio dovere di impararli. Non li voglio dimenticare più e li porterò stampati nel cuore. Dica loro, sa, tutte queste cose e non si dimentichi. Io farò per il collegio tutto quello che potrò.*

Ciò detto si unì agli altri che preceduti dalla musica si avviavano per uscire. I giovani gridarono un altro evviva. I Ministri si volsero e corrisposero con mille saluti. I carabinieri presentarono le armi. Don Bosco accompagnò i Mi-

nistri fino a metà della piazza e dopo vive proteste di buona memoria, inchini e strette di mano, tornò indietro.

La musica dell'Oratorio tenne viva l'allegria in collegio tutto il giorno. Anche Don Bosco era molto contento. Dopo pranzo, seduto sul seggiolone sotto i portici, avendo chierici e preti d'intorno, prese a dire:

— Credo che da molto tempo quei Ministri e Deputati non abbiano sentito più tante prediche, quante ne hanno sentite a Lanzo. Per una parte sono anche povera gente, che non si sentono mai dire una parola col cuore, nè una verità detta in modo da non inasprirli. Io li ho ricevuti cordialmente e ho detto loro col cuore alla mano quanto l'occasione mi portava di dire; ed anche quelle verità che, senza offenderli poteva dir loro, le ho dette tutte nel modo più schietto. Forse non hanno mai fatto gli Esercizi Spirituali, ma credo che questa volta, anche senza andare a S. Ignazio, ne abbiano fatto una muta. — E continuava:

— Noi abbiamo quel detto evangelico: Date a Cesare quel che è di Cesare: e anche questo va eseguito. Non abbiamo fatto altro che prestare ossequio ad autorità costituite. Di più abbiamo ottenuto, io spero, qualche altro vantaggio. Credo che coloro non saranno più del tutto nemici acerrimi dei preti. Essendosi visti trattati col cuore, si persuaderanno che molti preti non desiderano altro che il bene di tutti: e credo che tutti in punto di morte avranno il desiderio di avere un prete accanto al loro letto!

XV.

INTERMEZZO

Il diario di Giorgetto ha una interruzione considerevole: si tratta di un silenzio di circa due mesi.

— Che è successo? — si chiederanno un po' sbigottiti i lettori di cineradio. Ammalato? imbronciato? allontanato dal collegio?

Una cosa più semplice: Due avvenimenti hanno talmente assorbito la mente del nostro piccolo corrispondente da non lasciargli tempo nè modo di continuare il suo diario. Gli esami e gli Esercizi Spirituali.

Fortunatamente riusciti bene gli uni e gli altri. Però un terzo avvenimento ha permesso al nostro autore di riparare al silenzio dei suoi scritti con una simpatica per quanto disordinata esposizione orale delle interessantissime cose vedute e provate in queste ultime settimane.

Pasqua in famiglia! Il sole dopo la pioggia! La primavera dopo l'inverno!

Aveste visto Giorgetto, quando, sulla « Fiat », è partito dal collegio con mamma e babbo! Più emozionante quella partenza di quella delle vacanze di Natale le quali, relativamente ancor vicine al primo mese di vita collegiale, non avevano ancor potuto sorprendere nell'animo del nostro amico quel complesso di sentimenti che resero assai più caratteristici i pochi giorni trascorsi in famiglia per le solennità della Pasqua.

L'anima del piccolo convittore era ancora tutta fragrante dei recenti contatti con la grazia che avevano potentemente segnato di luce i giorni degli Esercizi Spirituali.

Giorgetto rievocava davanti al consesso dei suoi tre ascoltatori: nonno, babbo, mamma, e qualche volta anche Lucia, la vecchia affezionata serva di casa, le impressioni provate nella chiesetta del collegio dove aveva detto l'ufficio in latino, come i preti, e dove aveva udito le grandi verità, discese nel cuore innocente come una luminosa semente su eletto terreno.

Particolarmente efficace era riuscita su di lui la parola di Don Bosco che il predicatore delle istruzioni, un esperto conoscitore delle anime giovanili, aveva profuso sui temi della confessione, dell'inferno e del Paradiso, raccontando i mirabili sogni del grande educatore della gioventù.

La prova che Giorgetto è stato attento alle parole del predicatore più che... al numero dei suoi capelli, gli ascoltatori l'hanno esplicita e convincente dalla fedeltà con la quale riproduce i sogni che l'hanno maggiormente colpito:

quello dei demoni che stringono la gola ai ragazzi per impedire che dicano la verità al confessore, quelli dei doni all'altare della Madonna, quello dell'elefante e dei suoi alleati, i compagni malvagi.

Uno dei sogni però che commosse particolarmente il nonno, fu quello che Don Bosco fece a Lanzo nel 1868, e che Don Lemoyne soleva raccontare spesso ai giovani convittori. Saremmo tentati di dare la versione pittoresca di Giorgetto, integrata saggiamente da quella del nonno, ma siccome tanto l'una come l'altra sono alquanto difettose per mancanza di sufficiente comprensione nel bambino, e di memoria nel vecchio, preferiamo dare la redazione ufficiale stesa dalla stessa penna di Don Lemoyne, e approvata da Don Bosco.

Il sogno

— « Mi sembrava di essere alle sponde d'un torrente non largo, ma dalle acque spumanti e torbide. Tutti i giovani del collegio di Lanzo mi circondavano e tentavano passare sul lido opposto. Molti prendevano la rincorsa, saltavano e riuscivano a piè pari all'asciutto dall'altra parte. Che bravi ginnasti neh! Ma altri la sbagliavano; chi batteva dei piedi proprio sull'orlo della ripa e ricadendo indietro era trascinato via dall'acqua; chi faceva un tonfo in mezzo alla corrente e spariva; chi percuotendo dello stomaco o della testa sui sassi sporgenti in mezzo alle onde, si spaccava la



Ora mistica.

testa, ovvero il sangue gli usciva di bocca. Don Bosco osservava per lungo tempo questa scena dolorosa, gridava, avvisava che prendessero lo slancio con prudenza, ma inutilmente. Il torrente era sparso di corpi che precipitando di cateratta in cateratta andavano a sfracellarsi contro una rupe che si alzava allo svolto del fiume, dove l'acqua era più profonda e là sparivano in un vortice. *Abyssus abyssum invocat...*

...Ma perchè giovanetti così vispi, così allegri, così valorosi in saltare, riuscivano così male in questa prova? Perchè mentre saltavano avevan dietro qualche sciagurato compagno, il quale faceva loro lo sgambetto, o li tirava indietro pel cappotto, o con un urtone li cacciava capovolti avanti, così che rotto lo slancio fallivano il salto.

E questi poveri infelici — che son pochi però — che fanno le parti del diavolo, che cercano rovinare i loro compagni, ascoltano anche essi in questo momento la lettura

della mia lettera. A costoro io dirò: Perchè coi vostri discorsi cattivi volete accendere nel cuore dei compagni la fiamma di quelle passioni che poi dovranno consumarli in eterno? Perchè insegnate il male a certuni che forse sono ancora innocenti? Perchè colle vostre burle e con certi vostri patti vi ritirate dai Sacramenti e non volete ascoltare le parole di chi vi può mettere sulla strada del Paradiso? L'unica cosa che guadagnerete sarà la maledizione di Dio. Ricordatevi le minacce fulminate da Gesù Cristo e che io tante volte vi ho ripetute! Miei cari figliuoli! Sentite. Anche voi, causa del male agli altri, siete i miei cari! Anzi avete nel mio cuore un posto distinto, perchè più di tutti ne avete bisogno. Lasciate il peccato, salvate l'anima vostra. Se io dovessi immaginarmi che uno solo di voi andrà perduto, non avrei più un momento di pace in tutto il tempo di mia vita! Perchè la salute vostra è il solo pensiero della mia mente, è il solo affetto del mio cuore, è il solo affanno dei miei giorni. Farvi buoni cristiani! Aiutarvi a guadagnare il Paradiso! Mi ascolterete, non è vero? ».

Non fa bisogno che io vi spieghi il sogno: l'avete già capito. La riva sulla quale si trova Don Bosco è la vita presente. La riva opposta l'eternità, il Paradiso. L'acqua del torrente che stravolge e trascina i giovani è il peccato che conduce all'inferno.

Don Bosco adunque a tale spettacolo, vinto dall'angoscia, fece degli sforzi, gridò, si svegliò e pensò tra sè: « Oh se

potessi avvisare certuni, che riconobbi, come lo farei volentieri, ma domani mi tocca partire! ».

Così dicendo si riaddormentò e gli parve di trovarsi in un gran prato ove eravate tutti voi: giocavate, saltavate; ma, cosa spaventevole a vedersi! Nello stesso prato passeggiavano e correvano bestie feroci di tutte le specie. Leoni con gli occhi di fuoco, tigri che tiravano fuori gli unghioni e raspavano la terra, lupi che quatti quatti si aggiravano fra i diversi crocchi di giovani, orsi che con ghigno ributtante, seduti sulle zampe di dietro, aprivano le zampe anteriori per abbracciarvi.

In qual brutta compagnia voi eravate! Ma di più! Qual brutto governo queste belve facevano di voi! Esse si slanciavano sopra di voi furiosamente. Alcuni di voi eravate stesi per terra e vi stavan sopra quei mostri, e colle unghie e coi morsi vi dilaniavano, stracciavano e uccidevano. Altri fuggivano disperatamente inseguiti da esse e si ritiravano intorno a Don Bosco, domandando aiuto! Alla presenza di Don Bosco le belve indietreggiavano. Altri però procuravano di difendersi da queste da soli, ma non vi riuscivano, perchè era troppa la forza di quegli animali, e così restavano sbranati. Ed altri, — guardate che insensati! — invece di fuggire si fermavano ad aspettare quei mostri e loro sorridevano, facevano moine e sembrava avessero gusto di essere strangolati dagli orsi. Il povero Don Bosco correva qua e là, si sforzava di chiamare intorno a sè gli uni e gli altri, gridava. Ma aveva un bel gridare, perchè mentre molti lo obbedivano,

alcuni non lo ascoltavano. Il prato era sparso di cadaveri dei poveri giovanetti uccisi e dei corpi dei feriti. I loro gemiti, i ruggiti, gli urli degli animali feroci, le grida di Don Bosco si mescolavano stranamente. Ed in mezzo a queste violente commozioni Don Bosco si svegliò per la seconda volta.

Chi sono questi leoni, tigri, orsi? Sono il demonio colle sue tentazioni. Alcuni le vincono perchè ricorrono alla guida, altri ne sono le povere vittime, acconsentono alle suggestioni; altri amano il peccato, il demonio e si mettono da per se stessi nelle sue unghie.

Confidenze

Alla mamma Giorgetto ha fatto una confidenza che non avrebbe fatto a nessun altro. Ha mostrato un bigliettino sul quale ha scritto i propositi presi negli Esercizi Spirituali. Saremmo tentati di esporli qui, nella espressione breve ma concisa e volitiva del piccolo nostro autore, ma faremmo una azione indelicata verso di lui e verso la mamma, che ci ha messo a parte del prezioso segreto. Diremo solo che quei propositi furono ispirati da un altro racconto del predicatore, o meglio, da Don Bosco stesso, il quale nel febbraio 1871 scrivendo ai giovani di Lanzo diceva che ad insaputa dei giovani e dei superiori di Torino era venuto a far visita al collegio: ma giunto sulla piazza davanti all'edificio vi aveva trovato un brutto ceffo che non poteva esser altri che il de-



LANZO TORINESE - La Cappella del collegio.

monio, e Don Bosco lo capì subito dal suo contegno, e allora gli ordinò, a nome di Dio, di svelargli quali erano i mezzi di cui egli maggiormente si serviva per far cadere in peccato i giovani.

— I cattivi compagni — aveva risposto il mostro.

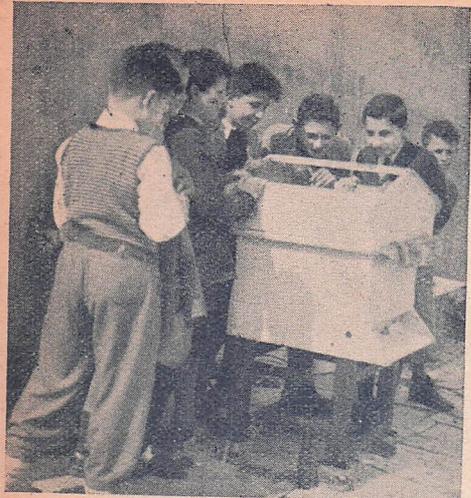
— E quali sono le cose che maggiormente ti fanno fremere?

E il diavolo costretto contro voglia aveva confessato due cose: la divozione a Maria e l'osservanza dei propositi fatti in confessione.

XVI.

LA FIAMMA SUL POGGIO

« Ieri sono venuti gli antichi allievi per fare la festa; anche mio padre, che è stato allievo come me quando era ragazzo e io ero ancora nel mondo della luna. Mio padre ha ritrovato molti preti che erano suoi superiori quand'era qui, e anche altri signori. Era un piacere vederli in cortile che andavano vicino a dei vecchi preti venuti da lontano, come facciamo noi col nostro professore. Peccato che molti non siano venuti perchè son morti. Ce n'erano di quelli coi capelli bianchi che erano compagni del nonno e anche più, e che adesso sono Commendatori, Professori, Generali e altre specialità. Io, quando sarò vecchio, sarò antico allievo anch'io e tornerò in collegio come il babbo, a trovare i miei figli, ma temo di no perchè voglio andare a farmi Missionario in Cina, dove ci sono i piccoli cinesi da strappare al demonio e battezzarli per farli diventare cristiani ».



Svaghi agricoli - I coniglietti.

— Prima alpino e adesso missionario! — esclama il babbo. — Giorgetto fa progressi!

La mamma spiega, sorridendo, che questa battuta è l'eco di una recente visita fatta al collegio San Filippo da un Missionario Salesiano reduce dalla Cina, della quale visita, Giorgetto ha esposto le sue impressioni in parecchie lettere che non sono destinate alla pubblicità.

Quanto al convegno ex allievi, riuscitissimo, il piccolo corrispondente è piuttosto sbrigativo.

— Oh! bella! — avrà pensato Giorgetto. — Se c'era il babbo che bisogno c'è di descrivere quello che lui ha veduto e che saprà certo descrivere meglio di me?

Questo è vero figliuolo! Tu non sei ancora in grado di sentire e di esprimere quello che tuo padre, tuo nonno, gli ex allievi tutti sentono e provano nel ritornare, dalla bufera e dalle battaglie della vita, a tuffarsi nella limpida atmosfera del collegio che li ha educati fanciulli.

A rivedere gli antichi superiori! Purtroppo molti sono morti! E dei superiori e dei primi allievi!

Ce n'era però uno che ricordava di aver conosciuto Don Alasonatti, Don Guidazio, Don Sala, Don Fagnano e quel Don Costamagna che fu poi Monsignore e Vescovo...

Stavolta il regista del nostro film si è fatto onore. Con geniale concezione egli ci fa vedere a crocchi gli antichi

allievi di tutte le età, aggirarsi per il collegio e so-
stare a rievocare quello che
per la magia delle ricostru-
zioni balza sullo schermo
dalla nebbia del passato,
evocato dalle parole degli
affezionati discepoli. Ecco
Don Bosco, aggirarsi sor-
ridente nei locali del primo
collegio tra le misere pareti
del convento. Ecco Don



La scuola più gaia.

Provera, Don Ruffino, Don Alasonatti pallido e magro come
un asceta. Ecco il famoso scienziato Padre Denza, aggirarsi
tra le sue macchine nell'osservatorio meteorologico inaugu-
rato sulla torre del collegio nel 1882. Ecco Don Lemoyne,
gli occhi luminosi dietro le lenti professionali, ecco Don Gui-
dazio arguto e quadrato, tempra granitica di piemontese,
e ancora Don Bosco cadente per gli anni e per le fatiche,
condotto sulla poltrona scorrevole al soleggiato belvedere
sulla Stura: quanta luce ancora in quel suo sguardo! e
quanta dolcezza nel suo sorriso e nelle sue parole!

Siamo nel 1887! Un anno prima della sua morte! Dal
viale che costituisce la cornice superiore del bosco, l'obbiet-
tivo ci invita a scendere per il sentiero che si delinea tra il
folto verde che sovrasta la Stura, e, dopo pochi passi, ecco,
sopra una cattedra di pietra, Don Puppo, intento a spiegare

al ritmo sonante del fiume la metrica di Ovidio a un allievo bisognoso di ripetizione.

Su nel viale dell'orto ci attende invece Don Monateri dal viso angoloso ed asciutto, Don Caviglia, così esigente nella scuola e allegro nel cortile, e più oltre Don Daghero, Don Giambattista Rinaldi, Don Bistolfi, Don Mossetto!

Chi è questo gruppo che ha voluto posare davanti al monumento di Don Bosco?

Riconosciamo fra i Sacerdoti Don Novasio, Don Tamburino, Don Emilio, Don Sperone, Don Vallino... e tra quei signori chi riconosce più i monelli di dieci, venti, trenta anni fa? Tutti lieti, scherzosi, monelli come allora, anche se i capelli sono diventati grigi, anche se le cariche... macchè cariche! macchè capelli! Direttore, chiamatemi ancora come mi chiamavate allora...

È così bello tornare ragazzi, almeno per un giorno!

Sulla torre del collegio palpita la bandiera. Sembra un faro che dall'alto del colle rischiari la via a chi ne discende per andare lontano.

XVII.

IL LUMINOSO SEGNO

« Abbiamo fatto due feste molto belle e molto grosse, benchè diverse. Una è stata quella di Maria Ausiliatrice, che è la festa più grande del collegio, perchè la Madonna di Don Bosco è la Mamma dei collegi salesiani, e quando in una casa si fa la festa della mamma, è la festa più bella. Poi cinque giorni dopo abbiamo fatto la festa del signor direttore che è proprio come il padre del collegio, come Don Bosco.

La sera durante il cine, ci fu l'accademia, e a mezzogiorno ci fu il pranzo nel salone, coi superiori, con delle buone pietanze, e anche con un discorsetto di uno di quinta, al quale abbiamo tutti battuto le mani, quando ha detto che tra dieci giorni saranno finiti gli esami e andremo a casa. Il signor direttore ha parlato poi la sera, e mi è venuto da piangere quando ci ha detto che ha sentito oggi più che in altri giorni l'assenza di qualche nostro compagno. Io ho capito subito che lui parlava di Gigetto senza nominarlo, e mi son sentito un



Il lavoro, alternato con lo studio, è sollievo e gioia

gruppo in gola. Quando andrò a casa voglio dire alla mamma che mi conduca a fare una visita alla tomba di Gigetto, e gli porterò i gigli del mio giardino. Povero Gigetto! Se fosse ancora vivo, come saremmo stati contenti tutti! ».

E qui cessa di zampillare la fontanella umile ma fresca e canterina, che ha alimentato il nostro cineradio.

Non è detto che in collegio si sia spenta ogni fonte di ispirazione.

Tutt'altro! Quale avvenimento più interessante e seguito degli esami finali? Ma appunto perchè molto interessante, ha assorbito tutte le facoltà di Giorgetto, impedendogli di registrare sulla carta tutte quelle emozionanti vicende che certo avrà riferito a voce ai nostri e ai suoi affezionati ascoltatori, quando, lieto della promozione riportata, sarà ritornato in famiglia. Intanto le ultime parole scritte sono risuonate nel salotto, particolarmente commoventi nella espressiva lettura di quella grande interprete che è stata la mamma. Dopo il ricordo gaio delle feste, quel dolente e nostalgico pensiero all'amico scomparso ha dato alla prosa del piccolo scrittore un palpito di profonda commozione. È dunque con un singhiozzo che si chiude lo spassoso documento del nostro giovane amico. Ma è quella l'espressione più eloquente della sin-

cerità che tutto lo pervade.

Sotto le ingenue parole conclusive del suo scritto, Giorgetto ha disegnato una croce. Forse la sua mano ha tracciato il segno sublime senza comprenderne completamente il linguaggio profondo.

Ma poichè la morte dell'amico gli ha lasciato nell'anima la più profonda e dolorosa incisione della sua giovane esistenza, bene conclude quel segno, sia

pur rozzamente tracciato da una mano infantile, il primo ciclo di una vita veduta e descritta con una certa consapevolezza. Passeranno i brevi mesi di queste vacanze che già sono alle porte, passeranno rapidi altri anni, si incalzeranno le vicende tristi e liete della vita, diventerai uomo, Giorgetto, come tuo padre, come tuo nonno, ma volgendo lo sguardo indietro vedrai risplendere sugli albori della tua vita quella piccola rozza croce che tu hai disegnato sull'ultima pagina del tuo diario.

E ti sia — col ricordo del tuo collegio — in mezzo all'infuriare delle tempeste, come un faro luminoso che risplende sul poggio.



Sagra di giovinezza.

Indice

I.....	Presentazione	<i>pag.</i>	1
II.....	Il cineradio incomincia	»	15
III.....	Prima pagina	»	21
IV....	Ogni pagina un cuore	»	29
V.....	Fuga e quartetto	»	37
VI....	Amare!	»	43
VII...	La passeggiata delle... castagne	»	51
VIII..	Fanfara reale	»	57
IX.....	Spiritualità	»	63
X.....	Natale co' tuoi	»	85
XI.....	Nubi sull'orizzonte	»	91
XII...	Lacrime e gigli	»	99
XIII..	Muratori in casa	»	105
XIV..	Visite illustri	»	113
XV...	Intermezzo	»	129
XVI..	La fiamma sul poggio	»	137
XVII.	Il luminoso segno	»	141

Finito di stampare
nella Scuola Tipografica Salesiana di Torino
il 5 giugno 1942-XX

Con approvazione ecclesiastica e salesiana

Lire 10 netto